

VOLONTARIATO

**Servizio civile,
bando per 35mila**

Il Governo, nel sito del Dipartimento della gioventù e del Servizio civile nazionale, ha pubblicato il bando 2016 per la selezione di 35.203 volontari da impiegare in progetti in Italia e all'estero. La scadenza per la presentazione delle domande è il 30 giugno (alle 14). È possibile presentare una sola domanda di partecipazione per un unico progetto di Servizio civile nazionale, da scegliere tra quelli inseriti nel bando nazionale o in quelli regionali e delle Province autonome, pena l'esclusione dalla selezione. I bandi si trovano alla pagina internet: <http://www.serviziocivile.gov.it/menusx/bandi/selezione-volontari/bandoord2016/>



Migranti, il piano italiano da 500 milioni

Nella proposta progetti pilota in sette Paesi africani. Oggi Mattarella a Lampedusa

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Tra le misure definite immediate, ci sono i rimpatri volontari e quelli dei migranti illegali, per i quali stanziare ottanta milioni ciascuno. Stessa cifra per gli annunciati (e già criticati) hotspot galleggianti, e altri quaranta per ingrandire centri polifunzionali nei Paesi africani. Poi, nella proposta italiana di Mi-

gration Compact 2.0 presentata nei giorni scorsi dall'Italia al Consiglio degli Affari interni, si prevedono altre risorse per interventi di breve periodo: cento milioni per lavorare alla crescita di centri dei Paesi africani che possano fornire anche formazione e progetti di sviluppo, come per esempio il microcredito, e centoventi per garantire controllo delle frontiere, sicu-

rezza, sistemi tecnologici per la verifica dei documenti e dei dati biometrici. Il tutto in sette Paesi da cui far partire progetti pilota (Etiopia, Niger, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Sudan e Senegal), prima di estendere il piano a 17 stati, per una spesa totale di 500 milioni, da individuare nelle pieghe del bilancio europeo.

L'Italia ha messo tutto questo nero su bianco e presentato il documento a Bruxelles, dove gli sherpa ne stanno parlando in vista della riunione dei capi di Stato e di governo di fine giugno. Una proposta che, abbozzata due mesi fa, cerca di garantirsi il ventaglio più ampio possibile di approvazione. Partendo dall'idea di fornire investimenti e sostegno economico ai Paesi africani in cambio di aiuto nella gestione dei flussi migratori. Per tentare di risolvere una crisi che continua: di ieri la scoperta in Libia di altri 85 migranti morti. Oggi, intanto, a Lampedusa è atteso il presidente della Repubblica Mattarella: inaugurerà il museo della fiducia e del dialogo per il Mediterraneo e il primo museo archeologico dell'isola.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Come è ripartito il mezzo miliardo

80

milioni

È la cifra che il programma ha previsto per i rimpatri volontari assistiti.

Ottanta milioni saranno invece destinati ai rimpatri dei migranti illegali

100

milioni

A tanto ammonta la somma che finanzia la crescita dei centri nei Paesi africani. A questi saranno affidati progetti di formazione e di sviluppo

80

milioni

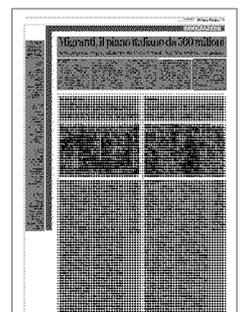
Per gli hotspot galleggianti sono stati previsti 80 milioni.

Si tratta di un sistema che consente di identificare i migranti direttamente a bordo

120

milioni

Il denaro che sarà destinato al controllo delle frontiere, alla sicurezza, ai sistemi tecnologici per la verifica dei documenti e dei dati biometrici



Lampedusa

Sull'isola dei disperati la nuova vita di Seydou

Laura Anello
LAMPEDUSA

Non ci sono dubbi nei suoi occhi, né troppe parole nella sua bocca. «Quando è arrivato abbiamo fatto 13 al Totocalcio». Il 13 è un ragazzo nero e snello di diciannove anni. Si chiama Seydou ed è approdato su un barcone in Sicilia il 4 gennaio del 2014 dopo un viaggio nel deserto cominciato in un villaggio del Senegal, «due caprette e una mucca, povertà assoluta». Lui, quello che ha sbancato il concorso, si chiama Lillo Maggiore, è impiegato nella scuola di Lampedusa, ha una moglie che di nome fa Piera e di mestiere fa il capo dei vigili urbani sull'isola, due figli, anzi diciamo pure tre. Perché a Maria, 24 anni, studentessa a Enna in Psicologia, ed Eleonora, 20, universitaria a Forlì in Relazioni internazionali, si è aggiunto proprio Seydou, preso in affido ed entrato a far parte a pieno titolo della famiglia. L'unico «minore non accompagnato» a essere stato «adottato» qui a Lampedusa.

«Nel 2011 con l'arrivo delle migliaia di tunisini costretti a bivaccare qui per giorni - racconta Lillo Maggiore - a me si apre il cuore. Dal contatto con questi ragazzi capisco che cos'è la povertà, che cosa la mancanza di libertà. Casa mia diventa una casa aperta a chiunque bussi, a qualsiasi ora. Pranzo, cena, notte». Ma è con la tragedia del 3 ottobre 2013, quando 368 disperati muoiono a un passo dalla salvezza, che la vita accelera ancora. «Ho incontrato qui in strada un ragazzino solo che piangeva - dice - aveva perso nella tragedia il suo migliore amico. Lo invito a venire a ca-

sa mia, con mia moglie e le mie figlie ci apriamo all'idea di accogliere con noi stabilmente un'altra persona. Faccio domanda ai servizi sociali, frequento un corso di preparazione all'affido con l'Aibi, l'associazione Amici dei bambini, superiamo i colloqui, e comincia l'attesa. Non si può spiegare con quale trepidazione attendiamo, come se dovesse arrivare un figlio da lontano dopo tanto tempo. Finché il 10 gennaio 2014 squilla il telefono e mi dicono che ce l'abbiamo fatta. Che sta arrivando un ragazzo, il nostro ragazzo, che sta arrivando Seydou».

È amore puro quello che arriva dagli occhi chiari di quest'uomo semplice. Seydou non parlava una sola parola di italiano, «ma ci si intendeva con gli occhi», Seydou è musulmano mentre loro sono cattolici, «quando vuole pregare si apparta un po' e noi lo lasciamo tranquillo», Seydou ha i genitori e due fratelli lontani, «ogni settimana chiama la madre, pensi che lei si fa 80 chilometri dal suo villaggio per arrivare al posto telefonico». Adesso frequenta il secondo anno all'alberghiero, quando finisce la scuola lavora per mandare qualche soldo alla famiglia. Il fratellino più piccolo di Seydou scalpita per partire anche lui, «io al telefono lo prego di non mettersi sul barcone perché è troppo pericoloso, gli prometto che quando finisce di studiare vedo di farlo arrivare qui regolarmente, con l'aereo e il passaporto». Seydou ha compiuto 19 anni lo scorso agosto. «Quando è diventato maggiorenne gli abbiamo spiegato che era libero di andarsene. Lui ci ha risposto: voi siete la mia famiglia. E a noi è scoppiato il cuore di felicità».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Quasi adottato
Seydou è partito dal Senegal a 17 anni ed è arrivato in Sicilia su un barcone, nel 2014. Una settimana dopo è stato «adottato» da una famiglia di Lampedusa. «Quando è arrivato abbiamo fatto 13 al Totocalcio»



Torino

Il profugo che custodisce i tesori del suo Egitto

PIER FRANCESCO CARACCIOLIO
TORINO

Attraversare il Mediterraneo, rischiare la vita, ritrovare le proprie origini a 2.500 chilometri di distanza. Sembra un romanzo la storia di Karam Ahmed, un ragazzo egiziano di 22 anni. Scappato cinque anni fa dal suo Paese in cerca di fortuna, oggi lavora come steward. Al Museo Egizio di Torino, tra mummie e sarcofagi che raccontano il passato del suo popolo. E della nostra civiltà.

Oggi lo trovi nel salone d'ingresso, dove fornisce informazioni e dà una mano nel servizio di vigilanza. Attorno a sé vede statue e papiri che lo riportano indietro di anni. «Questi reperti li avevo visti sui libri di scuola: ero appassionato di storia della mia terra». Ma è stato lungo e doloroso il percorso che lo ha portato qui. Iniziato nel 2011, quando Karam decise di lasciare Assiut, la città in cui è nato: «Da bambino ero stato avvicinato al mondo delle armi e della droga. Quando, a 15 anni, capii che non era la strada giusta, provai a intraprendere la carriera politica». Un serio infortunio a una gamba segnò il suo destino: «In quel momento decisi di cambiare vita: in Egitto non c'era futuro per me». Con Mohammed e Nassar, due amici d'infanzia, Karam raggiunse Alessandria e salì su un barcone con altre 90 persone. «Siamo diretti in Italia», dissero loro gli scafisti. Una traversata di due settimane, con un finale drammatico: «A diverse centinaia di metri da Barletta ci imposero di buttarci e raggiungere la riva a nuoto - ricorda Karam - . Ma quasi nes-

suno sapeva nuotare». Più di sessanta persone annegarono al largo delle coste pugliesi: «Quel giorno ho perso per sempre Mohammed e Nassar».

Così Karam si è ritrovato solo, in un luogo sconosciuto. Spasato, letteralmente. Vagando senza meta, si è ritrovato alla stazione ferroviaria. «Sono salito su un treno e ho iniziato a pregare», ricorda. Sette ore dopo si è ritrovato a Torino: «Per due giorni ho dormito sulle panchine e chiesto l'elemosina. Poi ho incontrato un "angelo", Tito, un ragazzo che senza conoscermi mi ha accolto a casa». Accompagnato all'Ufficio Minori stranieri, Karam è stato portato nel centro di accoglienza dell'oratorio salesiano San Luigi.

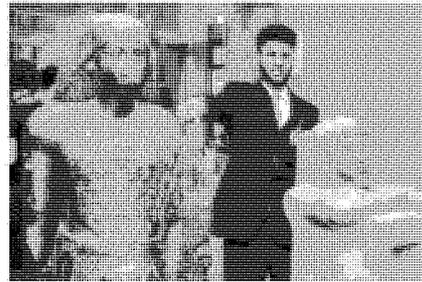
Qui, nel quartiere multietnico di San Salvario, è rimasto due anni. Come gli altri immigrati ospitati da Don Mauro Mergola, il parroco del quartiere, ha iniziato a integrarsi e studiare, fino a conseguire il diploma di terza media. Diventato maggiorenne, ha dovuto lasciare il centro. Ma non si è perso d'animo: «Per tre mesi ho fatto il cameriere nel bar del Tribunale, per altri 9 ho lavorato in una casa di frati salesiani. Poi sono tornato per un altro anno e mezzo in Tribunale».

Infine, è stato contattato dalla società che nel Museo Egizio gestisce biglietteria e sicurezza. Qui è entrato il 4 marzo scorso, dopo aver firmato un contratto di un anno. E pian piano, sta riaffiorando in lui la nostalgia di casa: «Un giorno tornerò in Egitto, vorrei diventare un operatore turistico». Prima, però, deve finire le scuole serali, che frequenta da un anno: «Fra pochi giorni avrò l'esame. Incrociamo le dita».

© BY NC ND AI CUNI DIRITTI RISERVATI

«In Egitto? Ci tornerò»

Karam Ahmed, 22 anni, cinque anni fa è scappato dall'Egitto verso la Puglia. Poi ha preso un treno per Torino. Passando dall'Ufficio Minori al quartiere di San Salvario, da tre mesi lavora al Museo Egizio



Accogliamo nelle nostre famiglie i piccoli migranti senza genitori



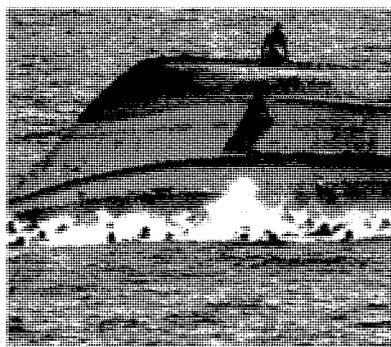
Il dramma dei migranti non si esaurisce. Di sofferenza sono intrise le storie dei superstiti, che raccontano di violenze e abusi a danni di donne e ragazzini. «Le giovani che sbarcano incinte sono state violentate durante il viaggio e la stessa sorte tocca a tanti ragazzi - denuncia Foad Aodi, presidente dell'Associazione Medici Stranieri in Italia - In Europa sono già spariti 10.000 minori nel 2015, destinati al mercato degli organi o, nel migliore dei casi, al brutale sfruttamento nel lavoro nero ed abusi sessuali». Di fronte al dilagare della violenza e alle atroci sofferenze inferte ai migranti, colpevoli solo di cercare una vita lontano dalla guerra e dalla fame, è necessario un intervento corale e responsabile degli Stati membri dell'Unione: il nostro appello affinché l'Italia, che sta agendo bene, non venga lasciata sola e chi fosse a conoscenza di abusi sui minori li denunci senza paura. «Tutelare chi è in difficoltà nel nome dei diritti umani e salvare i minori dalle mani dei trafficanti, che possono vestire i panni dei loro familiari o protettori» conclude Aodi. Mentre la Penisola è divisa tra l'indignazione - la

cui voce più autorevole è quella di Papa Francesco - e la paura degli sbarchi in massa, alimentata da politici senza scrupoli che speculano su un problema di proporzioni epocali, l'Europa mostra il suo volto più disumano e indifferente e si trincerava dietro il muro del pregiudizio, senza che vengano formulate proposte concrete e positive per risolvere quella che già da più parti è stata definita come l'emergenza del nuovo millennio.

Martina Oddi
(Uniti per Unire)

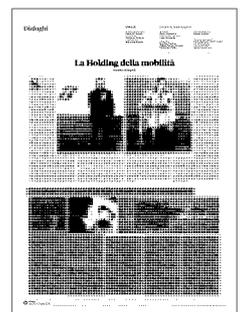
La ragazza somala che è arrivata non si sa come a Cagliari, accolta nella casa famiglia di Domus de Luna, diceva di avere 17 anni. Sei mesi, diceva, era durato il suo viaggio durante il quale qualcuno l'aveva messa incinta. Sano per fortuna il bimbo di quattro mesi dentro un corpo di adolescente bruciato dal sole e dalla scabbia, pidocchi in quantità rovinosa nei capelli, ferite e lividi ovunque perché questo è il vero miracolo della natura, il modo in cui il corpo straziato di una madre raccoglie tutte le sue energie intorno al figlio. Intorno al figlio che verrà.

Chiusa, determinata, occhi in cui la durezza delle esperienze vissute ha cancellato tutti i segni della tristezza evocata in chi le sta attorno (psicologhe e dottoresse, educatrici e responsabili della struttura) la mamma bambina accetta come naturale e dovuto il coro dolce di solidarietà e di affetto da cui è circondata. Senza scambiare parole perché non conosce né l'italiano né l'inglese e perché poco ha da dire anche a chi, cercata dalla comunità, parla la sua lingua nativa. Cui chiede aiuto solo per comunicare a casa sua che è viva: apprendendo al telefono che nessuno ci sperava più e che già la sua morte laggiù avevano celebrato. Mentre ancora viva è lei, invece, e con un disegno chiaro in mente perché appena sta meglio e le è possibile a un altro viaggio si affida verso il Nord dell'Europa dove, dice, ha dei famigliari che l'aspettano. Dopo aver ricevuto, in questo nostro paese pazzo e meraviglioso, l'aiuto generoso e disinteressato di tutte quelle che nella casa famiglia di Domus le sono state



vicine. Senza altro chiederle in cambio che il suo lento star meglio, la sicurezza sul bambino che cresce dentro di lei, il chiudersi delle sue ferite, la ripresa di un peso normale, un accenno timido e breve di sorriso, la possibilità di condividere con lei, per un tempo, il sogno o i sogni (perché uno era il sogno alla base del viaggio ma due sono ora i sogni che lei porta con sé) su cui lei sta cercando di costruire la sua vita.

Non ho potuto non pensare a questa storia, cara Martina, di fronte a questa denuncia del dottor Aodi, piena di passione e di verità. Per dirti che gli uomini e le donne che entrano in contatto diretto con gli emigranti, che hanno la possibilità di toccarli e di guardarli negli occhi trovano rapidamente dentro di loro la risposta giusta da dare alle loro difficoltà. Come ben testimoniato a Cagliari da Domus de Luna e come proposto e riproposto ogni giorno dai nostri marinai che li soccorrono in mare o dagli abitanti delle isole come Lampedusa. Pensando che da qui che si dovremmo partire oggi per immaginare una offensiva mediatica forte. Lanciando un appello alle famiglie italiane perché si rendano disponibili all'accoglienza di tutti i minori che arrivano da soli sul nostro territorio. Su tempi lunghi o per tempi limitati ma all'interno comunque di un entusiasmo simile a quello che ci fu, ai tempi di Chernobyl, per i ragazzi e i bambini minacciati dalle radiazioni atomiche. Costruendo reti di rapporto, come allora, fra chi di quei minori si occupò e chi di loro, provvisoriamente o stabilmente, non poteva occuparsi. Perché quella che conta, come nel caso della ragazza somala di Cagliari, è la capacità di dare ospitalità, cura ed affetto senza nulla pretendere in cambio. Con il desiderio semplice di far stare l'altro bene o un poco meglio. Sapendo che la gratitudine è un fiore che nasce naturalmente da un incontro riuscito con gli esseri umani cui ci accostiamo semplicemente per questo, per il nostro sentirci ed essere appunto umani. Nello stesso modo in cui, se umani non siamo, quello che cresce naturalmente è l'odio. Di cui tanto chi oggi lo semina a piene mani dice che si dovrebbe aver paura.





Migranti

Emergenza: e se proteggerli tutti convenisse?

di [Marco Ehlaro](#)
3 Giugno Giu 2016

I dati del 2016 sui flussi di migranti verso l'Italia non si discostano significativamente da quelli dell'anno scorso. I veri problemi sono altrove: il numero impressionante di morti nel Mediterraneo e l'insufficienza del sistema di accoglienza. Un sistema che è diventato un vero e proprio carrozzone emergenziale.

Emergenza. Torna la parola magica dietro la quale si sono nascosti, in questi anni, scandali ed inefficienze. Eppure i dati del 2016 sui flussi di migranti verso l'Italia non si discostano significativamente da quelli dell'anno scorso. Semmai la vera emergenza, in prospettiva, potrebbe essere l'aumento dei flussi verso il nostro Paese causati dalla chiusura della rotta balcanica; eventualità, questa, che però non si è ancora verificata.

I veri problemi sono due: il numero impressionante di morti nel Mediterraneo (fermo restando che sarebbe inaccettabile anche che morisse una sola persona) e l'insufficienza del sistema di accoglienza. Diminuire, e nella speranza di tutti cancellare, le morti nel Mediterraneo presuppone un sistema normativo che apra canali legali per le migrazioni, che allo stato non c'è, visto che nessuno si sogna ancora di mettere in discussione la Bossi-Fini.

E comunque non si risolverebbe il problema in toto, perché nel caso dei richiedenti protezione internazionale il tipo di viaggio (o meglio di fuga) non è facilmente pre-organizzabile dagli stessi, per ovvie ragioni. Si può sempre ragionare di un sistema di pre-accoglienza nei Paesi di transito, a condizione, però, che le domande di asilo siano comunque valutate dalle commissioni in Italia, e che dunque il richiedente sia lo stesso portato qui per preparare ed effettuare l'audizione.

Per quanto riguarda il sistema di accoglienza, è significativo che l'ultimo bando SPRAR non abbia ricevuto, dai Comuni che dei progetti sono capofila, un numero sufficiente di domande tali da coprire l'intero numero di posti messi a bando. Frutto, questo, sia del clima attuale sia, evidentemente, della poca capacità di lobbying delle organizzazioni del terzo settore sui propri territori.

Anche i bandi per i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), emanati dalle Prefetture, che bypassano i Comuni e sono rivolti direttamente al terzo settore, non riscuotono l'accoglienza che ci si aspetta. Risultato: siamo sempre in affanno.

Come risolvere il problema? Rendendo obbligatoria l'accoglienza, come succede in altri Paesi, mentre in Italia è su base volontaria (i Comuni accedono solo volontariamente ai bandi SPRAR, ad esempio).

Abbiamo 8100 Comuni in Italia, basta una piccola quota per ognuno (magari modulata in base alla popolazione del Comune) e il problema è risolto. Una media di 10 persone a Comune e avremmo 81.000 posti disponibili.

Parliamo, inoltre, di risorse ingenti, che andrebbero ad arricchire i territori e a creare posti di lavoro. **Ad una media di un operatore ogni 5/6 accolti, si parlerebbe di 13.500/16.200 occupati, di cui almeno la metà nuovi.** Questo giusto per parlare alla pancia di quella gente (e di quei politici) che, in questo periodo (e mi limito a questo periodo per essere ancora ottimista sul futuro di questo Paese), solo di pancia ragiona.

In attesa di questo e di altri miracoli, va comunque deciso cosa fare adesso. E visto che non ce la facciamo a reggere né i numeri attuali né i possibili maggiori numeri futuri, a mio avviso non esiste altra soluzione che dare la protezione a tutti, almeno temporaneamente.

Che senso ha tenere in piedi un baraccone emergenziale che non funziona e che ci fa spendere un sacco di soldi quasi a vuoto? Tanto vale stabilizzarlo, renderlo obbligatorio ed avere persone da inserire già regolari con cui lavorare sull'integrazione, come un vero sistema di seconda accoglienza; più efficiente e con un turnover più rapido. Qualcuno sicuramente urlerà: "ma così saremo invasi dai clandestini!"

Ma veramente qualcuno pensa che le persone vadano via dalla propria terra a cuor leggero? E che, con le motivazioni forti che li muovono (povertà, persecuzioni, guerre etc.), oggi rinuncino a partire per l'Italia perché pensano di non essere regolari qui? Oppure che quel 60% circa che al momento

non ottiene la protezione internazionale o umanitaria dalle commissioni se ne torni tranquillamente indietro o sia rimpatriata? Dove volete che restino dopo il diniego? Sorpresa! In massima parte restano qui o provano ad andare altrove in Europa, dove poi capita che li rimandino da noi e siamo punto e a capo.

Può sembrare una provocazione, in parte lo è, ma trovo provocatorio anche continuare a gestire questo fenomeno nelle modalità con cui è gestito attualmente. inoltre, abbiamo bisogno di fare pressioni concrete sull'Unione Europea perché si affronti il fenomeno davvero come una "unione". Ad esempio, può andar bene, per me, che chi arriva debba fare domanda di asilo nel Paese in cui giunge, ma almeno dovremmo ottenere che, dopo la concessione della protezione, sia libero di muoversi e cercare lavoro in tutta l'UE. E va trovata una normativa comune per tutti i Paesi UE che regoli gli ingressi legali per lavoro, mentre attualmente si procede sostanzialmente in ordine sparso.

Insomma, finché a livello sia europeo che italiano non avremo un sistema efficiente, uniforme ed a regime, tanto vale nessun sistema, e nel frattempo proteggiamo tutti. Ci guadagnano i migranti, certamente, ma alla fine ci guadagniamo anche noi.



Disabilità

#stopdiscriminatingdown, una petizione contro gli aborti selettivi

di [Gabriella Meroni](#)
3 Giugno Giu 2016

Una petizione chiede all'Onu di regolare i test genetici che identificano se il feto ha la sindrome di Down, utilizzandoli per migliorare il benessere del nascituro e non per abortirlo, come avviene invece nel 90 per cento dei casi

Chi sarebbe d'accordo con l'aborto che riguarda i feti femmina, a cui in molti paesi è impedito di nascere soltanto perché "del sesso sbagliato"? **L'aborto selettivo trova la maggior parte delle persone in forte disaccordo. Eppure, le cose cambiano quando il feto ha la sindrome di Down:** in molti paesi dove sono diffusi i test genetici, il 90 per cento di questi feti viene abortito. Ora una petizione, lanciata dall'associazione **Lejeune Usa** e dal movimento **Downpride**, prova a ribaltare le cose opponendosi agli aborti selettivi e chiedendo al Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, al Suo Alto Commissariato alle Nazioni Unite per i Diritti Umani e ad altre autorità internazionali di intervenire **affinché lo screening genetico prenatale sia utilizzato per migliorare la cura e la salute delle persone, e non per discriminarle in base alle loro predisposizioni genetiche.**

"Oggi, i bambini nati con sindrome di Down possono aspettarsi una vita lunga e di buona qualità", si legge nel testo della petizione, che ha raccolto finora quasi 35mila firme. "La ricerca mostra che le persone con trisomia 21 e le loro famiglie hanno una migliore visione della vita rispetto ad altri". Secondo i promotori, la selezione dei feti su base genetica "è un crimine sociale e morale nei confronti dei disabili – che hanno grandi potenzialità - e le loro famiglie" e i programmi che identificano la sindrome di Down nel feto **"sabotano i progressi compiuti nel corso degli ultimi 40 anni per promuovere una società d'uguaglianza e inclusiva"**. E concludono "In un mondo umano, le persone con la sindrome di trisomia 21 sarebbero accolte".



Adozioni internazionali

2.211 anzi 2.216: la Cai modifica i dati

di Sara De Carli

3 Giugno Giu 2016

Il 16 maggio la Commissione Adozioni Internazionali aveva pubblicato il numero dei minori adottati nel 2015: 2.211. Ora il dato è stato corretto, siamo a 2.216. «Dato definitivo al 30 maggio», spiega una nota. Ma come si contano i bambini adottati?

16 maggio 2016: dopo tante attese e promesse, la **Commissione Adozioni Internazionali** pubblica una anticipazione dei dati statistici relativi agli anni 2014 e 2015. Dà solo il dato complessivo dei bambini adottati: 2.206 nel 2014 e 2.211 nel 2015. I cinque bambini in più adottati in Italia fanno segnare un +0,23% che fa dire alla Commissione che l'Italia è in controtendenza rispetto agli altri Paesi. Avevamo riportato lo screenshot [nella nostra notizia](#), lo rimettiamo qui sotto.

Paese \ Anno	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	Variazione 2015 su 2014
Stati Uniti	22.884	22.739	20.679	19.613	17.438	12.753	12.149	9.320	8.668	7.094	6.441	5.648	-12,3%
Italia	3.402	2.874	3.188	3.420	3.977	3.964	4.130	4.022	3.106	2.825	2.206	2.211	+0,23%
Spagna	5.541	5.423	4.472	3.648	3.156	3.006	2.891	2.573	1.669	1.191	824	np	
Francia	4.079	4.136	3.977	3.162	3.270	3.017	3.508	2.003	1.569	1.343	1.069	815	-23,8%
Canada	1.949	1.858	1.568	1.715	1.614	1.695	1.660	1.516	1.162	1.243	905	np	
Germania	749	721	662	783	718	606	524	624	452	289	227	np	
Paesi Bassi	1.307	1.185	816	782	767	682	705	528	488	401	354	np	
Svezia	1.109	1.083	879	800	793	912	729	630	466	341	345	np	
Danimarca	528	586	450	426	395	496	419	338	219	176	124	np	
Svizzera	567	389	410	394	367	349	388	367	314	280	226	np	

Legenda

np: non pervenuto, ossia i relativi Paesi non hanno ancora reso pubblici i dati statistici per l'anno 2015.

Passano quindici giorni. Oggi tornando sulla stessa news della CAI, scopriamo che i bambini adottati nel 2015 in Italia non sono più 2.211, bensì 2.216. Se ne sono aggiunti cinque. La crescita rispetto all'anno precedente di conseguenza raddoppia: +0,45%. Qui lo screenshot della nuova tabella.

Paese\ Anno	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015*	Variazione 2015 su 2014
Stati Uniti	22.884	22.739	20.679	19.613	17.438	12.753	12.149	9.320	8.668	7.094	6.441	5.648	-12,3%
Italia	3.402	2.874	3.188	3.420	3.977	3.964	4.130	4.022	3.106	2.825	2.206	2.216	+0,45%
Spagna	5.541	5.423	4.472	3.648	3.156	3.006	2.891	2.573	1.669	1.191	824	np	
Francia	4.079	4.136	3.977	3.162	3.270	3.017	3.508	2.003	1.569	1.343	1.069	815	-23,8%
Canada	1.949	1.858	1.568	1.715	1.614	1.695	1.660	1.516	1.162	1.243	905	np	
Germania	749	721	662	783	718	606	524	624	452	289	227	np	
Paesi Bassi	1.307	1.185	816	782	767	682	705	528	488	401	354	np	
Svezia	1.109	1.083	879	800	793	912	729	630	466	341	345	np	
Danimarca	528	586	450	426	395	496	419	338	219	176	124	np	
Svizzera	567	389	410	394	367	349	388	367	314	280	226	np	

Legenda

np: non pervenuto, ossia i relativi Paesi non hanno ancora reso pubblici i dati statistici per l'anno 2015.

* aggiornamento: dati italiani definitivi al 30.05.2016

La Commissione quindi ha modificato il dato che lei stessa aveva fornito pochi giorni fa. Un asterisco spiega l'aggiornamento, dicendo che si tratta dei dati italiani definitivi al 30.05.2016. Ma noi francamente non ci capiamo più niente.

In Senato

Il nuovo *ius soli* paralizzato da oltre 7.000 emendamenti

di **Mariolina Iossa**

È ferma al Senato in commissione Affari costituzionali la riforma sul diritto di cittadinanza per gli stranieri. In ottobre la Camera l'aveva approvata, tra molte polemiche, anche se «aggiustata». Lo *ius soli* (cittadinanza automatica per nascita sul suolo italiano), è diventato così «ius soli temperato». Ora, in Senato, la relatrice del ddl, Doris Lo Moro, ex magistrato, capogruppo pd in commissione, dice di tenere molto a questa legge, e di volere al più presto che Palazzo Madama se ne occupi. «Ci tengo moltissimo — sono le sue parole — Sto facendo pressioni perché venga calendarizzata dopo le amministrative. Purtroppo c'è da considerare che sono stati presentati oltre 7 mila emendamenti». Inoltre, avranno certamente la precedenza la legge sulla concorrenza e quella sulle banche. Lo «ius soli temperato» approvato dalla Camera stabilisce che potrà diventare cittadino italiano, chi è nato in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno deve avere un permesso di soggiorno di lungo periodo. A farne richiesta, con una dichiarazione di volontà al Comune di residenza, dovrà essere uno dei genitori, entro la maggiore età del figlio, oppure il ragazzo stesso, non oltre due anni dopo aver compiuto i 18. Importante è anche l'introduzione dello *ius culturae*: un minore nato o arrivato in Italia, entro i 12 anni può ottenere la cittadinanza se ha frequentato per almeno cinque anni un ciclo di studi. Se si tratta della scuola elementare deve conseguire la licenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di **Luciano Monti**

Nell'Unione europea, prima del sostegno sociale, oltre un quarto della popolazione rischia di versare in **stato di povertà**, disponendo direttamente di redditi inferiori al 60% della mediana di riferimento del paese membro di residenza. A differenza di quanto ci si possa aspettare, **l'Italia non è tra i paesi** che presentano i dati più preoccupanti con il 24,7% di poveri relativi "potenziali" (dato Eurostat) si posiziona meglio della media dei paesi dell'Unione ma anche di Germania e Regno Unito, quest'ultimo con addirittura il 29,3% dei cittadini a rischio di povertà potenziale.

In valori assoluti, come di recente ha rimarcato uno studio curato dalla Scuola Europea di Alti Studi Tributari di Bologna e pubblicato su questo giornale il 15 maggio scorso, i contribuenti italiani con redditi sotto la soglia dei 10.000 euro sono circa un terzo, mentre in Germania il 28% per cento.

Non bisogna però dimenticare che la soglia di rischio di povertà, secondo la rilevazione di Eurostat, è in Italia inferiore a 9.500 euro, mentre sfiora i 12.000 euro in Germania. Quindi, la percentuale dei tedeschi a rischio di povertà potenziale supera quella degli italiani poiché questi ultimi, per non rientrare in questa delicata categoria devono superare una soglia più bassa.

Il nostro paese è colpito dall'onda lunga della crisi come le altre "potenze economiche" dell'Unione. Mal comune mezzo gaudio? No, perché il problema sta nel come il singolo paese fronteggia il fenomeno, ridistribuendo risorse mediante i sussidi di disoccupazione, i sussidi alla famiglia, le pensioni d'invalidità, l'indennità di malattia, i sussidi sociali, i contributi per l'abitazione e altri benefici di tipo assistenziale.

Nel Regno Unito, che come ricordato dei paesi messi qui a confronto è quello più colpito dal fenomeno, dopo i sussidi "soltanto" il 16,8% della popolazione rimane a rischio di povertà. Stessa percentuale per i tedeschi e meglio fa la Francia che, dopo il ricorso agli ammortizzatori sociali, "lascia" a rischio di povertà poco più di 13 cittadini su 100.

Stato di povertà, la soglia più bassa favorisce l'Italia

E l'Italia? Ecco qui il problema, perché la mano dello Stato "si dimentica" del 19,4% della cittadinanza, dove, e pare un paradosso, a rischio di povertà, con redditi inferiori a 9.455 euro l'anno ci sono proprio schiere di pensionati e un Welfare ancorato a un vecchio modulo incentrato esclusivamente sulla famiglia, «nel senso che il suo obiettivo finale è la famiglia, che si assume forniscagrattuitamente servizi ai suoi membri non direttamente toccati dall'intervento pubblico», conclude uno studio della Fondazione Bruno Visentini dal titolo Il Lavoro nel contesto socio-economico italiano: le teorie sul lavoro, politiche europee e Jobs Act. Ne deriva una scarsa

attenzione agli oltre 2,3 milioni di Neet under 29 (giovani non occupati e non in istruzione e formazione - Istat 2015).

La dimenticanza, ancora una volta, è eclatante nelle regioni del Sud perché la menzionata media del 19,4% tiene conto del 9% della Lombardia, dell'11% della Toscana ma anche, purtroppo, di oltre il 38% della Campania e oltre il 40% della Sicilia. Qui, dunque, il fallimento della politica sociale è acuito dal fallimento della politica regionale.

L'impatto della "inadeguata" politica sociale italiana si coglie anche analizzando i dati che Eurostat ci fornisce in merito alla percentuale di cittadini che soffrono di gravi deprivazioni materiali come, per esempio, non poter contare su un pasto a base di carne o alte proteine una volta ogni due giorni, una casa riscaldata e/o una lavatrice.

Allora si scopre che per il nostro paese le cose vanno ancora peggio, con quasi 12 cittadini su 100 in questa tristissima condizione, vale a dire, 6,9 milioni di persone. Nella più popolosa Germania sono in-

vece meno di 4 milioni e nel Regno Unito 4,5 milioni.

Forse dovremmo imparare a guardarci un po' attorno scoprendo come gli altri paesi provano a risolvere questi problemi e con quali strumenti. Meriterebbe una ampia riflessione, per esempio, la proposta presentata il 18 aprile scorso da un deputato francese (Christophe Sirugue) dal titolo "Ripensare il reddito di base: verso una copertura sociale comune", che propone l'abbassamento dell'età dei beneficiari a 18 anni e soprattutto la non cumulabilità con un altro componente familiare. In altre parole, se un giovane decidesse di andare a convivere lasciando la sua famiglia di origine, il suo reddito minimo sociale potrebbe essere cumulado a quello del suo eventuale compagno, facendo dunque saltare il principio dell'economia di scala che, francamente, su soglie molto basse di reddito appare oramai anacronistico.

Un'occasione per ripensare al nostro sistema di ammortizzatori "familistici", che non rappresentano più un'opportunità di sostegno ma troppo spesso un ostacolo alla crescita e allo sviluppo delle nuove generazioni. E le pensioni tornino a essere il sostegno all'invecchiamento sereno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA CLASSIFICA UE

Non siamo fra i paesi con i dati più preoccupanti solo perché lo spartiacque è fissato a 9.500 euro contro i 12.000 della Germania

IL NODO DEI «NEET»

Nel modello nazionale un welfare ancora incentrato sulla famiglia si dimentica di oltre 2,3 milioni di cittadini under 29



di Luciano Monti

Nell'Unione europea, prima del sostegno sociale, oltre un quarto della popolazione rischia di versare in **stato di povertà**, disponendo direttamente di redditi inferiori al 60% della mediana di riferimento del paese membro di residenza. A differenza di quanto ci si possa aspettare, **l'Italia non è tra i paesi** che presentano i dati più preoccupanti con il 24,7% di poveri relativi "potenziali" (dato Eurostat) si posiziona meglio della media dei paesi dell'Unione ma anche di Germania e Regno Unito, quest'ultimo con addirittura il 29,3% dei cittadini a rischio di povertà potenziale.

In valori assoluti, come di recente ha rimarcato uno studio curato dalla Scuola Europea di Alti Studi Tributari di Bologna e pubblicato su questo giornale il 15 maggio scorso, i contribuenti italiani con redditi sotto la soglia dei 10.000 euro sono circa un terzo, mentre in Germania il 28% per cento.

Non bisogna però dimenticare che la soglia di rischio di povertà, secondo la rilevazione di Eurostat, è in Italia inferiore a 9.500 euro, mentre sfiora i 12.000 euro in Germania. Quindi, la percentuale dei tedeschi a rischio di povertà potenziale supera quella degli italiani poiché questi ultimi, per non rientrare in questa delicata categoria devono superare una soglia più bassa.

Il nostro paese è colpito dall'onda lunga della crisi come le altre "potenze economiche" dell'Unione. Mal comune mezzo gaudio? No, perché il problema sta nel come il singolo paese fronteggia il fenomeno, ridistribuendo risorse mediante i sussidi di disoccupazione, i sussidi alla famiglia, le pensioni d'invalidità, l'indennità di malattia, i sussidi sociali, i contributi per l'abitazione e altri benefici di tipo assistenziale.

Nel Regno Unito, che come ricordato dei paesi messi qui a confronto è quello più colpito dal fenomeno, dopo i sussidi "soltanto" il 16,8% della popolazione rimane a rischio di povertà. Stessa percentuale per i tedeschi e meglio fa la Francia che, dopo il ricorso agli ammortizzatori sociali, "lascia" a rischio di povertà poco più di 13 cittadini su 100.

Stato di povertà, la soglia più bassa favorisce l'Italia

E l'Italia? Ecco qui il problema, perché la mano dello Stato "si dimentica" del 19,4% della cittadinanza, dove, e pare un paradosso, a rischio di povertà, con redditi inferiori a 9.455 euro l'anno ci sono proprio schiere di pensionati e un Welfare ancorato a un vecchio modulo incentrato esclusivamente sulla famiglia, «nel senso che il suo obiettivo finale è la famiglia, che si assume fornisca gratuitamente servizi ai suoi membri non direttamente toccati dall'intervento pubblico», conclude uno studio della Fondazione Bruno Visentini dal titolo Il Lavoro nel contesto socio-economico italiano: le teorie sul lavoro, politiche europee e Jobs Act. Ne deriva una scarsa

attenzione agli oltre 2,3 milioni di Neet under 29 (giovani non occupati e non in istruzione e formazione - Istat 2015).

La dimenticanza, ancora una volta, è eclatante nelle regioni del Sud perché la menzionata media del 19,4% tiene conto del 9% della Lombardia, dell'11% della Toscana ma anche, purtroppo, di oltre il 38% della Campania e oltre il 40% della Sicilia. Qui, dunque, il fallimento della politica sociale è acuito dal fallimento della politica regionale.

L'impatto della "inadeguata" politica sociale italiana si coglie anche analizzando i dati che Eurostat ci fornisce in merito alla percentuale di cittadini che soffrono di gravi deprivazioni materiali come, per esempio, non poter contare su un pasto a base di carne o alte proteine una volta ogni due giorni, una casa riscaldata e/o una lavatrice.

Allora si scopre che per il nostro paese le cose vanno ancora peggio, con quasi 12 cittadini su 100 in questa tristissima condizione, vale a dire, 6,9 milioni di persone. Nella più popolosa Germania sono in-

vece meno di 4 milioni e nel Regno Unito 4,5 milioni.

Forse dovremmo imparare a guardarci un po' attorno scoprendo come gli altri paesi provano a risolvere questi problemi e con quali strumenti. Meriterebbe una ampia riflessione, per esempio, la proposta presentata il 18 aprile scorso da un deputato francese (Christophe Sirugue) dal titolo "Ripensare il reddito di base: verso una copertura sociale comune", che propone l'abbassamento dell'età dei beneficiari a 18 anni e soprattutto la non cumulabilità con un altro componente familiare. In altre parole, se un giovane decidesse di andare a convivere lasciando la sua famiglia di origine, il suo reddito minimo sociale potrebbe essere cumulado a quello del suo eventuale compagno, facendo dunque saltare il principio dell'economia di scala che, francamente, su soglie molto basse di reddito appare oramai anacronistico.

Un'occasione per ripensare al nostro sistema di ammortizzatori "familistici", che non rappresentano più un'opportunità di sostegno ma troppo spesso un ostacolo alla crescita e allo sviluppo delle nuove generazioni. E le pensioni tornino a essere il sostegno all'invecchiamento sereno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA CLASSIFICA UE

Non siamo fra i paesi con i dati più preoccupanti solo perché lo spartiacque è fissato a 9.500 euro contro i 12.000 della Germania

IL NODO DEI «NEET»

Nel modello nazionale un welfare ancora incentrato sulla famiglia si dimentica di oltre 2,3 milioni di cittadini under 29



Milano, Piccolo Teatro, "Dialoghi di vita buona" promossi dalla Curia di Milano sul tema Confini e migranti: paure e soluzioni. Si ragiona del salto d'epoca globale. L'Onu stima in 244 milioni i migranti a livello mondiale nel 2015, il Mediterraneo non è che un microcosmo. Abbiamo assistito in questi ultimi giorni ad un nuovo dramma di oltre 700 morti annegati nell'attraversata del braccio di mare che ci separa dalla vicina Libia. E ciò, nonostante il grande sforzo profuso dalla Marina di trarre in salvo quante più persone possibile.

Al di qua della faglia, quella di approdo, il tema interrogante è oggi quello della paura, che rischia di trasformare i confini in muri, l'essere in comune in comunità rinate, come sembrano indicare anche i dati raccolti dall'Istituto Toniolo in relazione all'atteggiamento dei millennials italiani verso i "non nationals" permeato da timore e diffidenza, il 70% dicono "sono troppi", pur essendo altrettanto convinti (64%) che i migranti debbano essere accolti, a prescindere dalla loro patente di "profugo" o "migrante economico". Distinzione, quest'ultima, che rimanda a quell'insieme di cavilli giuridici dietro i quali si nasconde l'impotenza, la mancanza di coraggio o l'incapacità della politica di farsi carico del salto d'epoca.

Ma quando è nata e come si è diffusa la paura? Nel 1991 fu organizzata la prima ed unica Conferenza Nazionale sull'Immigrazione dalla quale scaturì la prima legge che riconosceva e regolava i flussi dei migranti. A quell'epoca, come potei constatare di persona, il clima sociale, da Como a Trapani, era predisposto all'accoglienza, forse anche perché non sapevamo a cosa stavamo andando incontro. Infatti in quello stesso anno sbarcarono in pochi giorni a Bari 27.000 albanesi, un salto di confine di massa che produsse la scintilla della sindrome da invasione che incendiò la politica nazionale.

Negli anni successivi si sono succeduti diversi tentativi di regolare i flussi, prima con la legge Turco Napolitano del 1998 che riconosceva i ricongiungimenti familiari, quindi la legge Bossi-Fini del 2002 che istituiva il reato di clandestinità. Il tutto scandito da una serie di sanatorie. Le diverse regolazioni sono restate però sempre all'interno del peri-

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Una prospettiva oltre l'emergenza dei popoli migranti

di Aldo Bonomi

metro giuslavoristico, senza considerare che, come ebbe modo di constatare il filosofo svizzero Max Frisch a proposito degli immigrati italiani in Svizzera, "avevamo bisogno di braccia, sono arrivate persone".

I luoghi della paura del migrante non sono tanto i luoghi di lavoro, ma sono quelli fuori dalle mura i quartieri, la casa, i luoghi di socialità, di culto e il rapporto con la sicurezza. Il processo di diffusione dei flussi migratori sul territorio italiano ha seguito la geografia diffusa dell'economie territorializzate, con un'inclusione molecolare che ha scongiurato la creazione di banlieues metropolitane, pur con la creazione di piccoli e grandi ghetti come Padova, Sassuolo, Prato, ed enclaves nei quartieri delle aree metropolitane.

Con il nuovo secolo il tema delle migrazioni ha assunto una connotazione più complessa, con un articolazione altrettanto complessa delle paure. Il Mediterraneo diventa un luogo soglia ma anche enorme cimitero (3.771 morti accertati nel 2015). La via balcanica è diventata un percorso ad ostacoli, con muri sempre più alti. La geoeconomia ci restituisce la crisi finanziaria, la crisi del debito, e una prospettiva da stagnazione secolare dalle conseguenze imprevedibili. La demografia ci restituisce squilibri globali sempre più ampi: l'età media in alcuni paesi sub sahariani oscilla tra i 15 e i 20 anni, quella degli europei intorno ai 45 anni e più. La crisi ambientale, d'altra parte, prepara una nuova figura, quella del "migrante ambientale".

Questo salto di complessità ha fatto saltare i confini e posto sotto pressione il significato del nostro essere in comune. Crescono le comunità del rancore, che da fenomeni locali rischiano

INTEGRAZIONE E INCLUSIONE

Le esperienze locali hanno fornito i migliori esempi per scacciare la sindrome della paura

di diventare fenomeni nazionali, resistono con difficoltà le comunità di cura imperniate sul welfare state e sul tessuto dell'associazionismo e del terzo settore, entrano in crisi le comunità operose: la Ue, la Statualità e la società, che non riescono ad esprimere una visione ed una prospettiva dello sviluppo di lungo periodo, oltre l'emergenza.

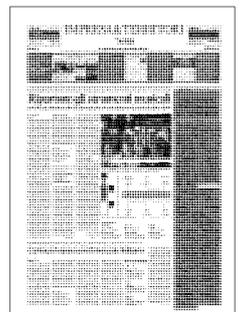
Senza questa visione i confini diventano facilmente muri, ai piedi dei quali prolifera un'ambigua economia del margine che oscilla tra accoglienza e speculazione sull'emergenza a livello basso nei territori e in alto si discute senza esito, per ora, di Migration Compact. Occorre partire dal presupposto che il meticciamiento è il nostro destino e, ancor più, dei giovani.

A questo tema potrebbe essere orientato il servizio civile. Di questo devono essere consapevoli le grandi istituzioni, i territori, le città che se da una parte solo 600 comuni su oltre 8.000 hanno accettato di accogliere qualche profugo con il sistema Sprar, in altri casi sono stati stipulati accordi con realtà locali e con centrali del terzo settore molto significative e con prospettive che guardano oltre l'emergenza.

Queste esperienze locali hanno fornito più e migliori risposte della agenda di re-location del-

l'agenda Juncker, ferma al palo dei 600 ricollocati, segno di un'Europa in cui il sogno della casa comune va sempre più trasformandosi nell'incubo del ritorno ai rinserramenti, di un'Europa, per citare una previsione del presidente Delors, che pare avere smarrito la memoria del senso del tragico, da cui è rinata nel tardo Novecento.

bonomi@aaster.it





No Slot

Azzardo, le domande a cui il ministero non può (o non vuole) rispondere

di [Stefano Arduini](#)
6 Giugno Giu 2016

Beatrice Lorenzin non dà risposta. Per quale ragione?

La legge di Stabilità dello scorso anno aveva stanziato 50 milioni l'anno per i soggetti affetti da gioco d'azzardo patologico. Come sono stati utilizzati questi fondi? E cosa ne è stato del milione di euro destinato alla sperimentazione di un software per analizzare e controllare i comportamenti problematici legati al gambling? E ancora: come è possibile che in pochi mesi al Ministero risulti un incremento degli utenti dei servizi di oltre il 90%? Tutte le domande a cui fino ad oggi il dicastero guidato da Beatrice Lorenzin non dà risposta. Per quale ragione?

È nebbia fittissima al ministero della Salute sui fondi destinati al recupero dei soggetti affetti da gioco d'azzardo patologico. Come sappiamo [la legge n.190 del 2014 \(legge di stabilità per il 2015\)](#), all'articolo 1, comma 133, prevedeva che «nell'ambito delle risorse destinate al finanziamento del Servizio sanitario nazionale (...) a decorrere dall'anno 2015, una quota pari a 50 milioni di euro è annualmente destinata alla prevenzione, alla cura e alla riabilitazione delle patologie connesse alla dipendenza da gioco d'azzardo». Oggi però, mentre è in corso l'assegnazione dei fondi 2016 in capo all'[Osservatorio nazionale](#), il [ministero della Salute](#), presso cui - a quanto si sa - è incardinato il fondo, **non è in grado di dire come siano stato impegnato il budget 2015** (quali strutture, quanti ludopatici coinvolti, quali i criteri di assegnazione delle risorse...). Buio assoluto anche sul milione di euro che sempre per il triennio 2015/2016/2017 sarebbe dovuto esser destinato alla sperimentazione di un software per analizzare e controllare i comportamenti problematici legati al gambling. A chi sono stati assegnati questi fondi? Come funziona il software? La sperimentazione è partita?

Buio assoluto anche sul milione di euro che sempre per il triennio 2015/2016/2017 sarebbe dovuto esser destinato alla sperimentazione di un software per analizzare e controllare i comportamenti problematici legati al gambling

Tutte domande che il 5 maggio scorso abbiamo recapitato ai tecnici del ministero guidato da Beatrice Lorenzin attraverso l'ufficio comunicazione, ma che, un mese dopo malgrado rassicurazioni e due interrogazioni parlamentari presentate in Senato dal Movimento 5 stelle (Endrizzi, Morra, Crimi e Marton) e alla Camera dal partito Democratico (prima firmataria Elena Carnevali), non trovano ancora risposta.

In quell'occasione avevamo posto al ministero anche un'altra questione. Questa: **lo scorso ottobre il Ministero ha rivelato che i pazienti affetti da disturbo da gioco d'azzardo in trattamento erano 12.376**. Sei mesi dopo il dato è confermato? È possibile avere il quadro specifico regione per regione?

Questa la risposta della Direzione generale della prevenzione sanitaria: «Per quanto invece attiene ai citati 12.376 pazienti in trattamento che sarebbero stati dichiarati dal Ministero, non è nota all'Ufficio la fonte di tale dichiarazione. Infatti nel progetto dell'ISS-CCM “**sistemi di sorveglianza naz.le sul disturbo da gioco d'azzardo: progetto sperimentale**” i primi parziali risultati del censimento, ancora in via di ampliamento, **parlano già di 23.883 utenti presi in carico nell'anno di riferimento dalle strutture aderenti al progetto - Servizi SSN (17.688 soggetti) e Strutture del privato sociale (6.195 soggetti)** -, seppure l'invito alla partecipazione allo studio, la ricerca di un feedback e l'elaborazione dati stiano ancora attivamente proseguendo, per cui tale dato presumibilmente verrà presto amplificato».

Lo scorso luglio il ministro Lorenzin e il suo collega Padoan avevano firmato il decreto di istituzione dell'Osservatorio per il contrasto dell'azzardo. Compito dell'ente sarebbe quello, fra gli altri, di monitorare la dipendenza del gioco d'azzardo e l'efficacia delle azioni di cura e prevenzione intraprese. Cara Lorenzin, senza chiarezza e trasparenza, difficilmente questo obiettivo sarà centrato. Nel momento in cui deciderà di rispondere alle nostre domande, volentieri la staremo ad ascoltare e lo faremo con la massima attenzione. Speriamo, innanzitutto per il bene delle vittime di questa piaga, che quel momento non tardi ad arrivare. Noi ci speriamo. **Nota bene:** la fonte dei dati pubblicati da Vita lo scorso ottobre è la medesima (la Direzione prevenzione) che oggi chiede lumi sulla “fonte di tale dichiarazione”. Sorprende poi come in appena sei mesi il numero dei soggetti presi in carico al ministero risulti incrementato del 93%. Possibile? L'impressione è sia sul versante fondi, sia su quello dei numeri al Ministero si navighi pericolosamente a vista (a meno di non voler pensare che ci sia una pervicace volontà di nascondere i dati).

Lo scorso luglio il ministro Lorenzin e il suo collega Padoan avevano firmato il decreto di istituzione dell'Osservatorio per il contrasto dell'azzardo. Compito dell'ente sarebbe quello, fra gli altri, di monitorare la dipendenza del gioco d'azzardo e l'efficacia delle azioni di cura e prevenzione intraprese.

Cara Lorenzin, senza chiarezza e trasparenza, difficilmente questo obiettivo sarà centrato. Nel momento in cui deciderà di rispondere alle nostre domande, volentieri la staremo ad ascoltare e lo faremo con la massima attenzione. Speriamo, innanzitutto per il bene delle vittime di questa piaga, che quel momento non tardi ad arrivare. Noi ci speriamo.

Le più importanti novità sulle Odv, introdotte dalla legge delega di riforma del non profit

Ai volontari solo rimborsi spese

In vista semplificazioni da registro unico e revisione **Csv**

Pagina a cura
DI FABRIZIO G. POGGIANI

Al via i rimborsi «forfettari» per i volontari. E semplificazioni in vista per le organizzazioni, con l'introduzione di un registro unico e la revisione dei centri di servizio del volontariato.

Queste, in pillole, le più importanti novità introdotte dalla legge delega approvata lo scorso 25 maggio e in attesa di pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* per le organizzazioni di volontariato.

Si ricorda, innanzitutto, che l'attuale legge 11 agosto 1991 n. 266, considera «organizzazione di volontariato» (Odv) ogni ente liberamente costituito al fine di esercitare attività non lucrative, esclusivamente per fini di solidarietà, avvalendosi principalmente di prestazioni personali, spontanee e gratuite dei propri aderenti (cosiddetti «volontari»), cui può essere riconosciuto e liquidato un mero rimborso spese (documentato), di cui ai commi 1 e 2, dell'art. 2, e comma 1, dell'art. 3 della medesima legge speciale.

Dette organizzazioni assumono, inoltre, l'ulteriore qualifica di onlus (di diritto) se non esercitano attività

commerciali, ai sensi del comma 8, dell'art. 10, del dlgs 460/1997 e, al fine di accedere a contributi pubblici e per godere delle agevolazioni, anche di natura tributaria, sono obbligate a iscriversi nei registri regionali e/o delle province autonome, rispettando le condizioni richieste, con obbligo di assicurare i propri aderenti che prestano l'attività di volontariato contro gli infortuni e le malattie connessi allo svolgimento dell'attività stessa, ai sensi del comma 1, dell'art. 4, della legge 266/1991.

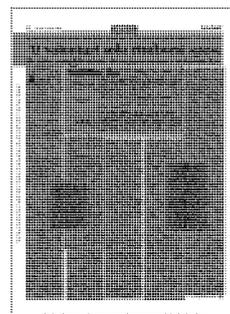
Le organizzazioni di volontariato ottengono la qualifica di onlus se, al fianco delle attività istituzionali, detti enti «non» esercitano attività commerciali «non marginali» (dm 25/05/1995), come prescritto dal comma 5, dell'articolo 30, dl 185/2008 e, diversamente dagli altri enti, non devono modificare i propri statuti sociali e non devono presentare la domanda di iscrizione all'Anagrafe delle onlus, potendo anche non indicare, nella propria denominazione,

l'acronimo onlus, e potendo intraprendere tutte le attività previste dalle proprie leggi istitutive, senza rispettare le limitazioni imposte dal dlgs 460/1997.

La legge speciale richiamata, dopo aver indicato quale attività di volontariato quella «prestata in modo personale e spontaneo e gratuito, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà», definisce l'organizzazione di volontariato (Odv) «ogni organismo

liberamente costituito al fine di svolgere la suddetta attività, che si avvalga in modo determinate e prevalente delle prestazioni personali, volontarie e gratuite dei propri aderenti»; l'attività

sviluppata da dette organizzazioni, di conseguenza, si distingue per l'assenza di una finalità lucrativa, con la conferma di un esclusivo perseguimento di fini di solidarietà.



Tali indicazioni trovano conferma nelle disposizioni che prevedono la «non» retribuità delle prestazioni del volontario e l'incompatibilità della qualifica di volontario con una qualsiasi forma di lavoro subordinato e/o assimilato o di lavoro autonomo e con altro rapporto patrimoniale con l'ente in cui lo stesso riveste la detta qualifica.

Inoltre, in base all'art. 4, della legge 266/1991, tutte le associazioni di volontariato, iscritte e non, hanno l'obbligo di assicurare i propri aderenti contro gli infortuni e le malattie connessi allo svolgimento dell'attività di volontariato, nonché per le responsabilità civili verso terzi; la copertura assicurativa deve avvenire tramite assicurazioni private e non tramite l'Inail.

Inoltre, le associazioni di volontariato, in base alle disposizioni contenute nell'art. 3, dm 14/02/1992, sono obbligate a tenere il registro degli aderenti dove devono essere indicate le generalità, il luogo, la data di nascita e la residenza di ciascun aderente con obbligo di iscrizione nel giorno stesso in cui il volontario è ammesso a far parte dell'organizzazione.

Con riferimento alle novità previste dalla legge delega il primo passaggio interessante è quello con il quale il legislatore vuole semplificare la gestione e il controllo degli enti, con la previsione di un registro unico, diviso in diverse sezioni e tenuto dal dicastero del lavoro.

In secondo luogo, saranno oggetto di una profonda revisione i Centri di servizi per il volontariato (Csv), con l'applicazione del principio tipico degli enti mutualistici, ovvero il cosiddetto «principio della porta aperta», attraverso il quale tutte le organizzazioni senza scopo di lucro ne potranno fare parte.

Per quanto concerne i centri di servizio (Csv), la legge delega prevede, infatti, che alla costituzione degli stessi possano partecipare gli enti del comparto e non solo quelli di volontariato, e che la costituzione deve essere finalizzata a fornire «supporto tecnico, formativo e informativo» per promuovere la presenza e il ruolo dei volontari con necessario accreditamento e con sostegno finanziario attraverso lo sviluppo di un programma triennale con risorse provenienti dalle fon-

dazioni, ai sensi dell'art. 15, della legge sul volontariato (legge 266/1991).

In aggiunta, è prescritto che sia consentito il libero accesso nella base sociale, con previsione di criteri democratici di funzionamento, siano introdotte forme di incompatibilità per soggetti che ricoprono ruoli direzionali e/o con rappresentanza esterna e con il divieto di procedere a erogazioni dirette di denaro e/o cessioni a titolo gratuito di beni mobili e immobili a beneficio dei soggetti inquadrati nel Terzo settore.

Nell'ottica di revisionare e razionalizzare il sistema di controllo è previsto che al controllo e alla revisione delle attività di programmazione dei centri di servizio sia svolta mediante organismi regionali e/o sovraregionali, tra loro coordinati su scala nazionale, con l'istituzione del Consiglio nazionale del Terzo settore, come organismo di consultazione degli enti a livello nazionale e l'introduzione di principi uniformi per l'iscrizione ai registri regionali.

In tema di volontariato e di promozione sociale, la legge delega prevede ulteriori «tutele dello status di volontario» e la specificità delle organizzazioni di volontariato ai sensi della legge 266/1991 e di quelle operanti nella protezione civile.

Parte interessante appare, però, quella relativa all'attività del «volontario», ovvero di coloro che hanno un desiderio di aiutare gli altri, di avere contatti sociali e di promuovere finalità specifiche dell'organizzazione, la quale deve essere svolta a titolo esclusivamente «gratuito», non potendo essere retribuita in alcun modo, nemmeno

dal soggetto che ne beneficia, con la conseguenza che al volontario possono essere soltanto rimborsate le spese «effettivamente» sostenute per l'attività prestata, entro i limiti preventivamente stabiliti dalle stesse organizzazioni; la qualità di volontario è, infatti, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto subordinato o autonomo e con altro rapporto di contenuto patrimoniale con l'organizzazione di cui fa parte.

Nella versione attuale è previsto, infatti, che il volontario non possa percepire nessun emolumento che non sia un mero rimborso «a piè di lista», sempre ben documentato mediante la presen-

tazione di documenti fiscalmente rilevanti (ricevute fiscali per vitto, alloggio, taxi, soccorso Aci, biglietti per trasporti, ricevute dei pedaggi, biglietti vidimati per i mezzi pubblici e quant'altro), perché in assenza è alto il rischio per cui l'Amministrazione finanziaria consideri le somme ero-

gate ai volontari come compensi di lavoro autonomo.

La legge delega prevede la possibilità di riconoscere, anche ai fini di semplificazione degli adempimenti, «rimborso forfetari» su base annua di modesta entità e, in ogni caso, proporzionali all'impegno, costante e/o saltuario, del volontario, nonché frazioni di anno in cui l'attività del volontario si svolge.

Di conseguenza, si prevede una specifica modifica alla legge di riferimento, con l'introduzione di rimborsi ai volontari per le attività svolte, ma tenendo conto di criteri «forfetari» come, si ritiene, l'attribuzione dei rimborsi chilometrici che tengono conto delle tabelle Aci.

Le novità in pillole

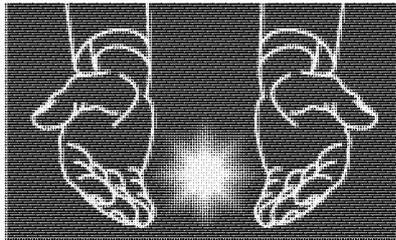
Registro unico	Nell'ottica di semplificazione è stata prevista l'instaurazione di un registro unico gestito dal Ministero del lavoro, diviso in più sezioni, ma omogeneo nelle modalità di iscrizione, accesso e gestione
Centri servizio (CSV)	Revisione della struttura dei Centri servizio per il volontariato (CSV) con applicazione del «principio della porta aperta» e la possibile partecipazione di tutti gli enti non commerciali e non solo di quelli appartenenti al volontariato
Rimborsi ai volontari	Prevista la possibilità di riconoscere rimborsi «forfettari» anche agli aderenti (volontari) delle Odv, preservando il carattere di gratuità e di estraneità alla prestazione lavorativa, ma tarati sull'impegno, costante o saltuario e sulle frazioni di anno in cui la predetta attività si svolge

L'attività dei volontari, ovvero di coloro che hanno un desiderio di aiutare gli altri, di avere contatti sociali e di promuovere finalità specifiche dell'organizzazione, deve essere svolta a titolo esclusivamente gratuito

Al volontario possono essere soltanto rimborsate le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata, entro i limiti preventivamente stabiliti dalle stesse organizzazioni. La qualità di volontario è, infatti, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto subordinato o autonomo e con altro rapporto di contenuto patrimoniale con l'organizzazione di cui fu parte

VALORI IN CORSO

Il primo aiuto agli «homeless» parte dal tetto



di Elio Silva

Le vicende degli “invisibili”, le persone senza risorse e senza tetto che popolano come fantasmi le nostre città, in particolare nelle aree metropolitane, patiscono anche sul piano della comunicazione gli effetti di un bipolarismo anomalo. A rompere l'ordinario disinteresse verso questa umanità sofferente e senza voce, infatti, concorrono raramente picchi di attenzione legati a episodi specifici, talvolta di cronaca nera, più spesso coincidenti con una stagionalità avversa (è un classico l'approfondimento giornalistico sugli *homeless* quando arriva un'ondata di gelo).

Gli stessi interventi delle politiche sociali pubbliche e delle associazioni non profit (che pure sono attivissime e possono mettere in campo esperienze invidiabili ovunque, grazie soprattutto alla forte spinta caritatevole impressa dalla matrice cattolica) si collocano solitamente sul piano dell'emergenza e si rivolgono principalmente al soddisfacimento dei bisogni primari (vestiti, pasti caldi, ricoveri notturni in dormitori). Tutti aiuti lodevoli e imprescindibili, ovviamente, ma che da soli non affrontano alla radice il problema.

Per questo merita di essere segnalata una campagna dal titolo “HomelessZero” che, sull'esempio di alcuni progetti sperimentati con successo negli Usa e in Gran Bretagna, si propone di rovesciare l'approccio, mettendo al primo posto il tema dell'alloggio (“Housing First”) e l'inclusione sociale, nel presupposto che questa modalità di intervento contro la povertà, purché perseguita in modo coerente ed efficace, possa produrre un impatto sociale migliore, con costi economici inferiori.

Non è la quadratura del cerchio, impossibile per questa come per altre grandi emergenze del nostro tempo. È però il segnale che, per la prima volta, quanto meno nel mondo occidentale, il fenomeno dei senza tetto viene affrontato in un contesto esplicito di lotta alla povertà estrema.

Non a caso, giovedì 9 e venerdì 10 si svolgerà a Bruxelles una conferenza europea degli enti di assistenza, dedicata a “Leveraging the European consensus to win

the fight against homelessness”, imperniata proprio sul principio dell’“Housing First”, con sessioni specifiche sulle diverse modalità di reperimento delle case e sulla formazione dei volontari.

Il motore italiano di questa mobilitazione è la *fiop*, sigla difficile come la materia di cui si occupa: sta per Federazione italiana organismi per le persone senza dimora, associazione con 110 realtà iscritte, tra cui molte Caritas, cooperative sociali, enti religiosi e organizzazioni laiche. La particolarità della *fiop* è che, fin dalle origini, ha aggregato anche alcuni Comuni (ora aree metropolitane), tra cui Torino, Milano, Genova, Bologna, Palermo e Napoli. «Questo ci aiuta a concertare gli interventi – spiega la presidente nazionale, Cristina Avonto – e rende l'approccio più concreto».

Infatti, tra il 2007 e il 2014 l'associazione ha coordinato, in collaborazione con ministero del Lavoro, Istat e Caritas, la prima e la seconda indagine nazionale sui senza dimora, i cui risultati sono stati presentati nel dicembre scorso al Cnel. Sempre alla fine del 2015 sono state emanate delle “linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta” che, per la prima volta, offrono agli operatori indicazioni omogenee su come effettuare gli interventi di assistenza. Anche questo docu-

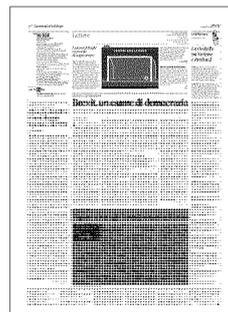
mento è stato prodotto in collaborazione con ministero del Lavoro e Conferenza Stato-Regioni, mentre il Governo ha contestualmente varato un piano nazionale per la lotta alla povertà assoluta, finanziato in gran parte con fondi europei. Tutti segnali di un cambiamento in atto nelle politiche sociali, chiamate a riconsiderare modalità e obiettivi dell'assistenza.

«La condizione di *homeless* non è facile da superare – ricorda la Avonto – e se non si offrono alternative tende a cronicizzarsi, fino a diventare permanente». Ma quali sono, concretamente, le possibilità di reperire alloggi? «In parte l'Housing First utilizza patrimoni immobiliari pubblici non utilizzati – spiega la presidente –, ma un ruolo decisivo è svolto da privati, che mettono a disposizione mini-appartamenti a canone calmierato, ma con la garanzia del network sia sul pagamento degli affitti, sia sui servizi di accompagnamento che vengono assicurati».

Le esperienze attivate in Italia saranno, da qui in poi, valutate da sette istituti universitari, omogeneamente distribuiti a livello territoriale, per misurare l'impatto sociale delle politiche adottate e gli effetti sulla spesa pubblica rispetto alle ordinarie erogazioni assistenziali.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Giorno del Dono diventa maxi: ecco come sarà

lunedì, 6 giugno 2016 ore 13:17

Non un giorno solo, ma due intere settimane a cavallo di settembre e ottobre: sarà questa una delle novità dell'edizione 2016 (la seconda in assoluto) del **Giorno del Dono**, di cui si conosceranno tutti i dettagli nel corso del convegno "L'Italia che dona": venerdì 10 giugno alle 10:00, presso l'Auditorium Assolombarda di Via Pantano 9 a Milano verrà lanciato quindi ufficialmente il Giorno del Dono 2016, svelando programma, strumenti e protagonisti dell'iniziativa nazionale che ancora una volta vuole valorizzare il dono in tutti i suoi aspetti culturali, sociali ed economici.

"All'evento parteciperanno i protagonisti dell'edizione 2016: i rappresentanti del mondo della società civile, delle imprese, del Terzo Settore, tutti a testimoniare l'impegno verso un cambio culturale che mette al centro la gratuità come spinta per l'avvio di relazioni sane e positive, alla base di una società democratica aperta e responsabile." Così **Edoardo Patriarca**, Presidente dell'Istituto Italiano della Donazione (IID), ci introduce a **DonoDay 2016**. Patriarca infatti aprirà i lavori presentando lo stato dell'arte sulla seconda edizione del Giorno del Dono.

Durante l'evento Cinzia Di Stasio, Segretario Generale IID, presenterà le diverse modalità per aderire al Giorno del Dono rivolte a tutti: scuole, comuni, territori, semplici cittadini, associazioni e onlus. Attraverso una piattaforma dedicata, studiata probono insieme a Nonprofit Solutions, partner tecnico dell'iniziativa, tutto il paese sarà chiamato a raccontare la propria esperienza di dono e ad organizzare iniziative nelle **due settimane del dono** dal 26 settembre al 7 ottobre. L'IID costruirà la mappa dell'Italia che Dona, raccogliendo e valorizzando le iniziative sul territorio che risponderanno alla chiamata.

Tra i protagonisti ci sarà **Luigi Bobba**, Sottosegretario Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che presenterà le novità presenti nella Riforma del Terzo Settore appena approvata, soprattutto per quanto riguarda le donazioni e le agevolazioni previste. Anche **Diana Bracco**, Presidente Fondazione Sodalitas, porterà il suo contributo, dando voce al mondo delle imprese socialmente responsabili, da anni sempre di più protagoniste nel trovare soluzioni innovative insieme al Terzo Settore per la risoluzione di problemi sociali. Tra i rappresentanti del Terzo Settore, intervengono **Pietro Barbieri**, Portavoce Forum del Terzo Settore e **Stefano Tabò**, Presidente **Csvnet**. Non mancherà il punto di vista delle fondazioni bancarie, da sempre sostenitrici dell'IID: **Marco Demarie** per la Compagnia di San Paolo e **Dario Bolis** per la Fondazione Cariplo. Tra gli ospiti anche **Nicoletta Parisi**, Membro del Consiglio dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC), **Adriano Coni**, Responsabile Segretariato Sociale Rai e **Massimo Ciampa**, Segretario Generale Mediafriends.



Disabilità, arriva la stretta su chi abusa dei permessi per assistere i familiari

Il ministero dell'Istruzione intensifica le verifiche su chi beneficia della legge 104 e mette mano a un piano di contrasto ai "furbetti". E' la Sardegna a detenere il primato (sospetto) degli insegnanti che la utilizzano. Intanto il ministero del Lavoro rispondendo a un quesito della Cgil precisa che la "104 non va in ferie"

06 giugno 2016

ROMA – Dovrebbe essere un diritto, un beneficio riconosciuto dalla legge per sostenere chi si prende cura di un familiare disabile: di fatto, troppo spesso viene utilizzata come un "privilegio", dando luogo a una sacca di "abusi" e, di conseguenza, alla "caccia ai furbetti". Parliamo della **legge 104/1992: in particolare, del diritto al congedo lavorativo, ma anche all'avvicinamento della sede di lavoro, che questa riconosce a chi concilia lavoro e assistenza**. In altre parole, ai lavoratori che sono anche caregiver. O ai caregiver che sono anche lavoratori.

Dei "furbetti della 104" si parla ormai tanto quanto dei "falsi invalidi": c'è il lavoratore che, in congedo per assistenza, viene sorpreso a zappare la terra, o addirittura a svolgere un altro lavoro. Tanto che non sono poche le aziende che fanno addirittura pedinare da un detective il lavoratore "in 104", per far eventualmente valere il diritto al licenziamento per giusta causa, nel momento in cui l'abuso venisse alla luce.

Ora ci pensa anche il ministero dell'Istruzione, a mettere a punto l'annunciato sistema di controllo, al fine di combattere un fenomeno che, all'interno delle scuole, pare particolarmente diffuso. Anche perché qui l'incidenza della 104 è molto forte anche rispetto ai trasferimenti e alla scelta di sede, su cui ha avuto finora una corsia preferenziale chi avesse i benefici della 104. Stando infatti agli ultimi dati pubblicati dal Miur, ormai più di un anno fa, docente e personale Ata ricorrerebbero ai benefici della 104 in proporzioni che niente hanno a che vedere con i dipendenti delle altre aziende. Solo qualche dato: **la Sardegna detiene il primato degli insegnanti "con la 104", con una percentuale del 18,27%**. Seguono Umbria (17,17%) e Sicilia (16,75%). Ancor più "sospetti" sono i dati relativi al **personale Ata: in questo caso, il primato spetta all'Umbria, dove addirittura il 26,27% del personale amministrativo, tecnico e ausiliario usufruisce della 104 e dei congedi e benefici da questa assicurati**. Seguono Lazio (24,78%) e Sardegna (23,30%).

Vale la pena di ricordare che, **nelle aziende private, queste percentuali difficilmente superano l'1.5%.**

E' evidentemente impossibile stabilire dove finisca il bisogno reale e dove inizino abuso e furbizia. Sta di fatto che i numeri destano sospetti e producono, ora, le contromisure del ministero dell'Istruzione, annunciate già due anni fa dal caso-simbolo di **una scuola di Menfi, in provincia di Agrigento, dove 70 insegnanti su 170 beneficiavano della 104**. E' da lì che iniziò quindi un lavoro di verifiche e controlli da parte dello stesso ministero dell'Istruzione, di concerto con l'Inps. E ora, fa sapere il sottosegretario al Miur Davide Faraone, questo sistema di controllo sarà esteso e intensificato, sia tramite convocazioni a visita da parte della commissione dell'Inps, sia tramite la verifica di come effettivamente i permessi e i benefici vengano utilizzati. Inoltre, **il Miur ha messo mano alle norme sulla mobilità degli insegnanti: la precedenza sarà data ai genitori di bambini con disabilità**. Questo, al fine di ridurre il "vantaggio" che gli insegnanti con la 104 hanno nei confronti dei colleghi, in sede di richiesta di trasferimento. E di ridistribuire più equamente questo diritto e questa possibilità.

Sempre in tema di 104, meno strettamente legata alla scuola ma probabilmente molto significativo soprattutto in questo settore, è il recente parere espresso dal ministero del Lavoro in materia di "ferie". Rispondendo a un quesito della Cgil che domandava se "il datore di lavoro possa negare l'utilizzo dei suddetti permessi nel periodo di ferie programmate anche nel caso di chiusura di stabilimento", il ministero ha risposto, in sintesi, che **"la 104 non va in ferie"**. Letteralmente, "tenuto conto delle diverse finalità cui sono preordinati i due istituti (permessi per assistenza e ferie, ndr), qualora la necessità di assistenza al disabile si verifichi durante il periodo di ferie programmate o del fermo produttivo, la fruizione del relativo permesso sospende il godimento delle ferie". Per essere ancora più chiaro, il ministero precisa che "ciò comporterà, in virtù del principio di effettività delle ferie ed in analogia all'ipotesi di sopravvenuta malattia del lavoratore, la necessità di collocare le ferie non godute in un diverso periodo, previo accordo con il datore di lavoro".

Per rispondere al quesito dell'organizzazione sindacale, quindi, il ministero fa valere "il principio della **prevalenza delle improcrastinabili esigenze di assistenza e di tutela del diritto del disabile sulle esigenze aziendali**". Il che significa che "il datore di lavoro non possa negare la fruizione dei permessi di cui all'art. 33, L. n. 104/1992 durante il periodo di ferie già programmate". D'altro canto, tuttavia, il ministero ribadisce "la possibilità di verificare l'effettiva indifferibilità della assistenza", nonché di "richiedere una programmazione dei permessi, verosimilmente a cadenza settimanale o mensile, laddove il lavoratore che assiste il disabile sia in grado di individuare preventivamente le giornate di assenza". Tutto questo però nel rispetto del "diritto del disabile ad una effettiva assistenza". (cl)

La mappa dell'intolleranza se la cronaca genera l'insulto

Una ricerca su due milioni di tweet italiani: donne e gay i più aggrediti
Dal Bataclan alla lite Mancini-Sarri, ecco i picchi di offese e razzismo

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Altro che sdegno e condanna. Quando un insulto omofobo, sessista o razzista sale agli onori della cronaca, la Rete invece di stigmatizzarlo lo cavalca. E se c'è chi si distingue come esempio positivo, lo si copre di impropri. Per il secondo anno consecutivo, la ong Vox-Osservatorio sui diritti, con le università di Roma La Sapienza, Milano e Bari ha stilato la mappa dell'intolleranza. Da otto mesi di studio su quasi due milioni di tweet è nata la cartina geografica di un'Italia intollerante, pronta a seguire gli esempi peggiori e a rigettare coprendoli di scherno e infamia quelli migliori.

I ricercatori hanno mappato messaggi con insulti razzisti, omofobi, antisemiti, contro le donne e contro i diversamente abili. Hanno poi realizzato mappe per evidenziare diffusione e concentrazione del fenomeno. L'intolleranza si concentra nelle zone con maggiore utenti di Twitter, su tutte vince in negativo la Lombardia, seguita dal Lazio e Roma. L'incitamento all'odio è meno presente al Centro Italia e c'è il caso dell'Abruzzo, che si caratterizza per commenti antisemiti.

Prova del fatto che l'intolleranza si scatena in occasione di fatti di cronaca specifici, ci sono alcune date esemplari. Il 20 gennaio 2016, durante la partita di calcio di Coppa Italia tra Inter e Napoli, l'allenatore dei par-

tenopei Maurizio Sarri insulta Roberto Mancini con un termine omofobo. I media sono pervasi da sdegno per le parole di Sarri, ma la Rete non prova vergogna, anzi, rilancia l'insulto in un florilegio di abbinamenti che, come sottolinea Silvia Brena fondatrice insieme alla costituzionalista Marilisa D'Amico di Vox, «passa quasi sempre per la dimensione corporea e l'atto fisico, con un processo di disumanizzazione per tenere chi si sta insultando il più lontano possibile da sé».

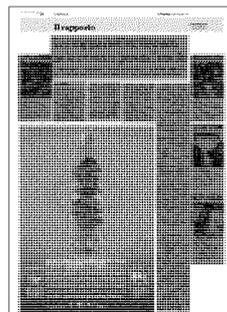
Anche rispetto ai temi dell'islamofobia e dell'immigrazione le mappe di Vox si rivelano una spia inquietante del sentimento nazionale. Un picco di insulti islamofobici si registra nella settimana successiva agli attentati di Parigi del 15 novembre 2015, mentre il 25 gennaio, durante il vertice Ue su Schengen, aumentano in modo esponenziale i tweet negativi contro i migranti.

L'antisemitismo della Rete si scatena invece intorno al 27 gennaio, Giornata della memoria, e soprattutto quando nei media ha grande risalto il Papa che parla della Shoah come «vergogna dell'umanità». Se alcuni fatti di cronaca fomentano l'odio per gruppi specifici, c'è una tendenza costante a insultare donne e Rom. Nel secondo caso il termine «zingaro» è unito a parole che indicano escrementi per insultare chiunque, dal giocatore avversario al politico. Non serve invece un pretesto, ogni momento è buono per la misoginia, che per il rapporto di Vox «appare in Italia il vero fenomeno esplosivo, con una distribuzione nazionale piuttosto uniforme con picchi in Lom-

“Distribuiremo il nostro lavoro nelle scuole e alle istituzioni per abituarle a fare prevenzione”

bardia, Campania, confine tra il Sud dell'Abruzzo e il Nord della Puglia».

Uno degli autori della ricerca, lo psichiatra Vittorio Lingiardi, spiega così il nesso tra cronaca e picco di insulti: «Le nostre mappe mostrano una sfida al “politicamente corretto”. Il risultato è una vera e propria subcultura che, mentre perde consapevolezza della realtà fisica, si rinforza espandendosi sul web». E se i ricercatori convenivano che agli insulti sul web non segue automaticamente l'attuazione di comportamenti violenti, Lingiardi avverte: «Siamo abituati a prenderci cura di quello che succede “dopo”. Il lavoro con le mappe mi rende, invece, sempre più consapevole che non possiamo limitarci a curare, ma dobbiamo saper prevenire e offrire soluzioni. Nella pratica, vuol dire promuovere una cultura del dialogo e delle differenze individuali. Distribuiremo il nostro lavoro nelle scuole e alle istituzioni per spronarle a fare prevenzione».



XENOFOBIA



GLI SBARCHI IN ITALIA

A fine gennaio ci sono stati diversi naufragi in cui hanno perso la vita centinaia di persone. In generale il numero di tweet riguardante i migranti è molto alto da settembre 2015 a febbraio 2016

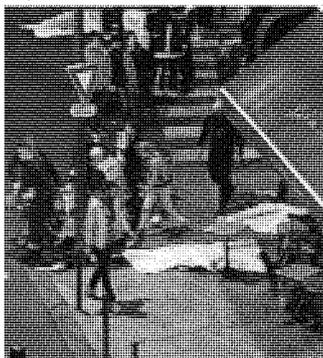
OMOFOBIA



LA LITE MANCINI-SARRI

Il picco più elevato di tweet omofobi si è registrato lo scorso 20 gennaio con il diverbio in campo tra l'allenatore dell'Inter Roberto Mancini e quello del Napoli Maurizio Sarri

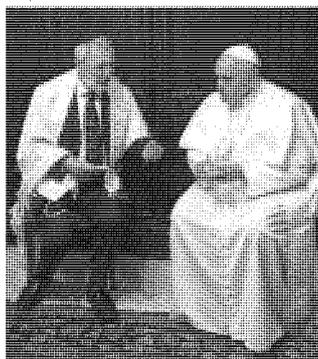
ISLAMOFOBIA



GLI ATTENTATI DI PARIGI

Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015 la percentuale che identificava il terrorismo e l'estremismo religioso come una sfida è aumentato. Numerosi i tweet che accusavano l'Islam per gli attentati

ANTISEMITISMO

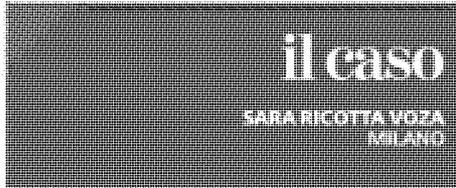


L'ABBRACCIO DEL PAPA

Nella seconda parte di gennaio aumentano i tweet antisemiti a causa delle parole del Papa: "Ebrei e cristiani un'unica famiglia". Ulteriore aumento in occasione della giornata della memoria del 27 gennaio

Volontari e baby sitter che risorsa i "giovani anziani"

Una ricerca dell'Università Cattolica sui 65/79enni molto attivi nella famiglia e nella società



53,2%
dei
giovani
anziani
sono fonte di
aiuti per altri
(figli, genitori,
vicini) ma
a loro volta
beneficiari di
aiuto

La chiamavano terza età e a grandi linee si inquadrava tra il pensionamento e la dipartita, con poche distinzioni, molti stereotipi (declino, noia, disimpegno) e amletiche domande: e ora come passerò il tempo e le giornate? Oggi con il miglioramento delle condizioni di vita quello spazio si è allungato tanto da coprire anche un lungo trentennio di cui è meglio distinguere le fasi. Così quelli della prima fascia, uomini e donne che hanno appena varcato la soglia dei 65 e non ancora quella degli 80 ora si chiamano «giovani anziani».

Sì, un altro ossimoro come lo fu, al tempo, quello dei «giovani adulti», ma è il modo di dare un nome a qualcosa che prima non c'era e adesso c'è. A loro l'Università Cattolica di Milano ha dedicato un'ampia ricerca durata due anni e pubblicata nel volume «L'allungamento della vita. Una risorsa per la famiglia, un'opportunità per la società». Il libro, a cura di Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, viene presentato stasera a Milano e oltre ai tanti ricercatori che hanno contribuito con i loro studi ci saranno due categorie rappresentative di questa nuova fascia spesso anche chiamata degli «anziani attivi»: i nonni e i volontari.

Niente rottamazione

Mentre spesso la politica e il mondo del lavoro parlano di rottamazione, soprattutto all'estero la parola chiave è «successful ageing» o «active ageing». Qualcosa di cui bisognerà tenere conto anche qui se è vero che proprio l'Italia, nel corso degli Anni 90, è stato il primo Paese al mondo in cui si è

verificato il sorpasso degli over 65 sugli under 15. Qualcosa che non è un problema ma, come suggerisce il titolo del libro, «una risorsa». Come?

Dare e ricevere

Uno dei tanti dati che escono dalla ricerca è, per esempio, che i «giovani anziani» intervistati - circa 900 - sono in maggioranza (53,2%) individui che «danno e ricevono», essendo contemporaneamente fonte di aiuto per altri (coniuge/partner, figli/nipoti genitori, vicini, estranei) ma a loro volta beneficiari di aiuto per lo svolgimento di qualche attività. Questi, sommati agli «attivi» (19,10%), fanno sì che tre giovani anziani su quattro, in Italia, siano integrati con la rete amicale e parentale a fronte di una minoranza di «passivi» (16,80) e «isolati» (11%) spesso costretti a essere «non attivi» a causa di cattive condizioni di salute.

Un esercito di volontari

In che cosa consiste questa «activity»? Dalla ricerca viene fuori una dimensione variegata che può essere tempo per sé, per gli altri o un po' per entrambi. Tendenzialmente, quando va verso gli altri lo fa nei modi della nonnitudine o del volontariato. Quest'ultimo, pur non essendo in Italia supportato da iniziative pubbliche, rappresenta una consolidata tradizione con molte associazioni costituite esclusivamente da anziani (Auser, Filo d'Argento, Anteas, Seniornet). E, come documentato dall'ultimo censimento Istat, i volontari anziani sono anche tanti: 703.602 su un totale di 4.758.622, vale a dire il 14,8%.

Altri capitoli della ricerca danno conto dello scambio intergenerazionale materiale (beni e denaro) e immateriale (volontariato ma anche mentoring, insegnamento, impegno politico) che deriva da un invec-

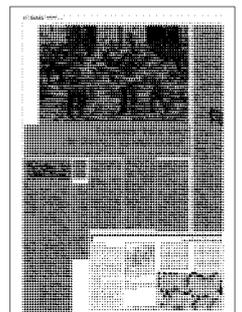
chiamento attivo e non ripiegato su se stessi, così come da una maggiore «connessione» con il mondo esterno attraverso le nuove tecnologie che coinvolgono sempre più anziani.

Rischio burn-out

Tutto bene quindi? No se il «successful ageing» diventa un'ossessione o addirittura una non scelta e finisce che la troppa attività porta a forme di stress molto simili a quelle della vita di lavoro. I ricercatori parlano infatti di «rischio burn-out» anche per i giovani anziani. Sempre dalla ricerca emerge che, per quanto riguarda il volontariato (ma si potrebbe forse applicare anche all'«activity» da nonni) essere attivi non comporta drastiche scelte di vita ma si combina armonicamente con aspetti diversi dell'esistenza e la riorienta sotto il profilo del senso.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

14,8%
i volontari
anziani
sono tanti:
703.602 su un
totale di
4.758.622, con
molte
associazioni
costituite solo
da anziani
(Auser, Filo
d'Argento,
Anteas,
Seniornet)



Lucia Boccacin

“La generazione del dopoguerra ha avuto tanto ora restituisce”

Lucia Boccacin è ordinario di Sociologia all'Università Cattolica del sacro Cuore di Milano. Nella ricerca ha curato il capitolo sul binomio «anziani attivi» e «volontariato».

Professoressa Boccacin, non per tutti la prospettiva di essere «giovani» e «attivi» anche da anziani è una buona notizia; non è l'ennesima richiesta di performance, quindi di stress? «Sia all'interno delle relazioni familiari, sia in quelle associative occorre trovare il giusto equilibrio. Spesso questo non succede, la persona sente di non avere spazio per sé e percepisce una situazione di cari-

Esperta

Lucia Boccacin è professoressa di Sociologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano



co eccessivo, mentre la scelta personale è fondamentale».

Chi sono oggi gli «anziani attivi»?

«La generazione, diciamo così, del dopoguerra. I genitori hanno affrontato la ricostruzione, loro hanno potuto beneficiare di un benessere crescente, welfare, prevenzione che li hanno protetti da malattie gravi. Ora, con figli, nipoti o contesto sociale in situazioni di precarietà possono restituire il patrimonio positivo che hanno ricevuto».

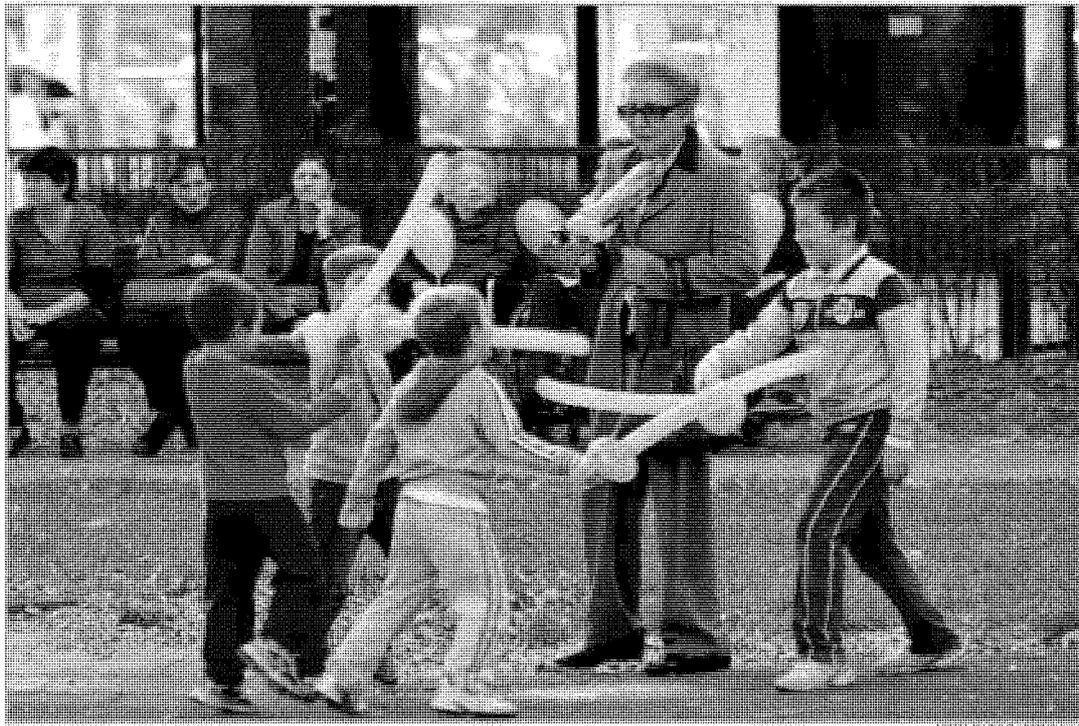
Riassumendo, in che cosa consiste l'«activity»?

«Non è genericamente un “fare” ma una situazione di impegno correlata alla soddisfazione personale. Vuole dire avere relazioni positive in famiglia e fuori, saper usare la tecnologia, essere curiosi, leggere. Questo, oltre a essere positivi e propositivi, previene il decadimento psicofisico».

I giovani anziani italiani come se la passano?

«Un po' peggio perché da noi mancano politiche familiari e gli anziani di fatto sono chiamati in causa, specie “i più giovani”; da noi la classica sessantenne può avere un genitore di 90 anni più figli e nipoti a cui badare. Non a caso la chiamiamo anche “generazione sandwich”». [S. R. V.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il libro

*In alto una nonna al parco con i nipotini
Qui sopra
«L'allungamento della vita.
Una risorsa per la famiglia,
un'opportunità per la società»
a cura di
Eugenia Scabini e
Giovanna Rossi
(Vita e Pensiero)*

1990

l'anno del sorpasso in Italia degli Over 65 sugli Under 15

Dall'Europa sessanta miliardi per frenare i flussi migratori

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Finanziamenti a lungo termine fino a 60 miliardi di euro di paesi dell'Africa e Medio Oriente, in cambio di una loro più stretta collaborazione con l'Europa per frenare i flussi migratori. È il cuore della "partnership framework" ("quadro di riferimento per un partenariato") che presenta oggi a Strasburgo la Commissione Europea (e di cui ieri sono circolate le ultime bozze quasi definitive, anche se ritocchi dell'ultima ora non sono esclusi), che ricalca il modello dell'intesa Ue-Turchia. Come priorità il documento punta a chiudere questi accordi, chiamati nel testo «compact», anzitutto con Giordania, Libano - i più esposti ai flussi di profughi dalla Siria - e Tunisia. La Commissione vuole, però, avviare negoziati anche con Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia, si parla anche di Libia ma qui pesa la difficile situazione del paese.

Questi "compact" andranno sviluppati su misura per ogni Paese dall'Ue insieme agli stati membri e saranno improntati al classico principio del bastone e della carota: si prevede infatti, «per ogni paese partner lo sviluppo di un mix di incentivi positivi e negativi, l'uso dei quali deve esser governato dalla chiara comprensione che le relazioni generali tra l'Ue e quel paese saranno guidate in particolare dalla capacità e dalla volontà di quel paese di cooperare nella gestione della migrazione». Tradotto: se quei paesi cooperano a frenare i flussi, avranno finanziamenti e aiuti di vario tipo, altrimenti potrebbero vedersi negati vantaggi come agevolazioni commerciali o facilitazioni dei visti. Sul piano finanziario, per i primi quattro anni la Commissione punta a riprogrammare 8 miliardi di euro già presenti in diversi fondi Ue (tra cui alcuni per l'Africa e i Paesi del vicinato). Otto miliardi non sono moltissimi, per questo la Commissione punta a creare un «Fondo europeo d'investimento esterno» ("European External Investment Fund"), che a lungo termine, con l'effetto leva (e cioè attirando capitali di privati), potrebbe

portare a 60 miliardi di euro in massima parte privati. Soldi che dovrebbero andare, un po' come prevede anche il Migration Compact italiano, a coprire i costi dell'accoglienza di profughi e soprattutto a opere pubbliche e infrastrutture che aiutano la gestione dell'accoglienza e dei flussi, e più in generale favoriscono lo sviluppo e combattono le cause stesse della migrazione.

Il modello finanziario è quello già sperimentato con il piano di investimento da 315 miliardi di euro lanciato a fine 2014 dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, e cioè con un sistema di ingegneria finanziaria e soprattutto garanzie per attrarre gli investitori privati in investimenti rischiosi e dai ritorni economici a lungo termine, massimizzando così l'effetto leva, i dettagli arriveranno in autunno. Certo, non sarà facile convincere gli Stati ad accettare questi accordi, il documento parla di «divario tra attese e risultanze» nei negoziati già in corso con alcuni Paesi. Un'altra difficile scommessa.

Strasburgo

Oggi la Commissione presenta il piano di finanziamento a lungo termine di Paesi dell'Africa e del Medio Oriente, da dove partono i barconi



Il piano europeo per non far partire i migranti

La Commissione Ue propone iniziative di sviluppo nei Paesi d'origine in cambio del blocco dei flussi
Ma per l'opposizione dei premier non si è ancora riusciti a trovare i 60 miliardi per la fase iniziale

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO La Commissione europea ha in programma oggi, nella sua riunione a Strasburgo, di concordare e poi annunciare nell'Europarlamento una nuova proposta per affrontare l'emergenza migranti. Stavolta intende convincere i 28 governi Ue a promuovere iniziative di sviluppo nei Paesi d'origine in Africa e Asia per frenare i flussi diretti in Europa. Ma l'opposizione di vari premier, che ha già portato al fallimento le precedenti proposte dell'istituzione di Bruxelles sul ricollocamento dei rifugiati e sulla riforma del Trattato di Dublino (assegna i profughi al Paese di primo sbarco), non ha consentito di trovare i circa 60 miliardi per la fase iniziale. I vicepresidenti della Commissione europea,

l'olandese Frans Timmermans e Federica Mogherini, proveranno a convincere gli altri 26 commissari Ue a trasferire vecchi fondi sul nuovo progetto e ad approvare un meccanismo di ingegneria finanziaria per ottenere un effetto moltiplicatore attirando investimenti privati.

La sostanza del piano della Commissione presieduta dal lussemburghese Jean-Claude Juncker appare simile all'accordo tra Ue e Turchia, voluto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel per bloccare sul territorio turco i flussi di siriani e iracheni diretti in Germania. A Roma si aspettano che «vada proprio nella direzione del "Migration Compact" proposto dall'Italia», ha detto il ministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda.

In pratica a Bruxelles do-

vrebbero sottoscrivere «contratti» con Paesi extracomunitari offrendo iniziative di sviluppo e altre concessioni in cambio dell'impegno a frenare sul posto i potenziali migranti orientati a partire per l'Europa. Si inizierà con Libano, Giordania, Tunisia, Niger, Nigeria, Mali ed Etiopia. La differenza con l'accordo con la Turchia, che ha previsto rapidamente sei miliardi Ue per Ankara, sta nell'incertezza dei finanziamenti e nei tempi per concludere gli accordi con i governi extracomunitari. Timmermans e Mogherini punterebbero a mettere insieme una somma iniziale di circa 2-3 miliardi recuperandola da altre iniziative. Ai governi Ue verrebbe proposto di versare una integrazione. Le cifre dovrebbe essere definite oggi dai 28 commissari. Ma al momento

molto governi Ue temono di perdere consensi interni con esborsi per i migranti e non sembrano disponibili. Dagli investimenti privati ci si aspetta un effetto leva di circa 10 volte per arrivare a circa 60 miliardi da investire soprattutto in infrastrutture.

Il commissario Ue per l'immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, oggi intende proporre di aggiungere al migration compact un piano per migliorare l'integrazione degli extracomunitari e per potenziare il progetto di «blu card» destinate agli stranieri ad alta qualificazione. Il Consiglio d'Europa di Strasburgo ha esortato l'Italia a migliorare proprio l'integrazione degli immigrati e, soprattutto, a legalizzare i loro bambini.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

206.199

I migranti arrivati via mare sulle coste dell'Unione europea dal 1° gennaio 2016 fino a ieri

48.514

I profughi sbarcati dall'inizio dell'anno in Italia. Solo a maggio sono stati 19.884

2.814

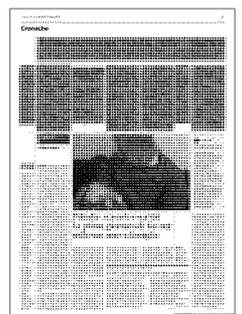
Le vittime registrate quest'anno, secondo l'Unhcr, mentre attraversavano il Mediterraneo

Il piano

● La Commissione europea vuole convincere i 28 governi Ue a promuovere iniziative di sviluppo nei Paesi d'origine in Africa e Asia per frenare i flussi migratori diretti in Europa. E a stringere accordi per i rimpatri di chi è entrato illegalmente

I fondi

● I vicepresidenti della Commissione europea Frans Timmermans e Federica Mogherini puntano a trovare 2-3 miliardi recuperandoli da altre iniziative (come il fondo per l'Africa) per poi attirare fino a 60 miliardi di investimenti privati nel medio e lungo periodo



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Esperti

Acquisti delle ong per l'estero, l'Iva non si paga

di [Gianpaolo Concari](#)

7 Giugno Giu 2016

Il ministero degli Esteri e della cooperazione internazionale ha pubblicato il primo Elenco pubblico delle "Organizzazioni della società civile (OSC) e degli altri soggetti senza finalità di lucro che hanno diritto all'esenzione

Dopo alcuni sussulti dovuti ad una colpevole dimenticanza del legislatore, il trattamento IVA degli acquisti da parte delle Ong, destinati ad essere esportati, è stato ulteriormente innovato con la pubblicazione da parte del ministero degli Esteri del primo Elenco pubblico delle "Organizzazioni della società civile (OSC) e degli altri soggetti senza finalità di lucro".

Al momento dell'approvazione della [legge n. 125/2014](#) si era persa per strada la norma già contenuta nell'art. 14 della [legge 49/1987](#) che prevedeva la possibilità per le Ong di acquistare beni destinati ad essere esportati senza applicazione dell'IVA. Tale possibilità peraltro era contenuta nella VI direttiva Ce e quindi poneva l'Italia a rischio di sanzioni da parte dell'Unione europea. Al problema si era posto rimedio con una "patch", un "cerotto" provvidenziale introdotto dall'art. 1, comma 139 della [legge 190/2014](#) (legge di stabilità per il 2015) che ha modificato l'art. 25, comma 5, della legge 125/2014 e che, nella versione attuale, riporta la seguente formulazione:

Le cessioni di beni e le relative prestazioni accessorie effettuate, secondo modalità stabilite con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, nei confronti delle amministrazioni dello Stato e dei soggetti della cooperazione allo sviluppo iscritti nell'elenco di cui al comma 3, destinati ad essere trasportati o spediti fuori dell'Unione Europea in attuazione di finalità umanitarie, comprese quelle dirette a realizzare programmi di cooperazione allo sviluppo, sono non imponibili agli effetti dell'imposta sul valore aggiunto ai sensi dell'articolo 8-bis del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633

Nel frattempo l'Agazia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo sta provvedendo alla registrazione e alla successiva trasmissione alle organizzazioni iscritte dei decreti di iscrizione di ogni singolo soggetto.

Manca ancora il decreto del Ministero dell'economia e delle finanze (MEF) che dovrebbe coordinare in modo definitivo tutta la materia. Al momento si usa ancora il **decreto del Ministro delle Finanze n. 379/1988** che, sebbene faccia riferimento alla legge n. 49/1987, può sostanzialmente funzionare anche con la norma novellata. Tutto questo è altresì stabilito dal comma 140 dell'art. 1, legge di stabilità per il 2015 in cui si dispone che: *Nelle more dell'emanazione del decreto di cui all'articolo 26, comma 5, della legge n. 125 del 2014, come sostituito dal comma 139 del presente articolo, continuano ad applicarsi le disposizioni contenute nel decreto del Ministro delle finanze 10 marzo 1988, n. 379, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 204 del 31 agosto 1988*. È opportuno osservare che, sebbene nel d.m. 379/1988 si faccia riferimento solo agli acquisti domestici e alle importazioni di beni, la normativa in questione si applica anche alle operazioni intracomunitarie, questo perché al momento dell'emanazione del decreto ministeriale le operazioni intracomunitarie non erano ancora state definite, essendo state introdotte con il d.l. 331/1991. Il nuovo decreto ministeriale dovrebbe comprenderle senza alcun problema.

La collocazione di queste operazioni al di fuori del d.P.R. 633/72 non potrà che creare confusione tra gli operatori che, alla ricerca dell'elencazione delle operazioni assimilate alle esportazioni ex art. 8-bis, non vi troveranno quelle effettuate dalle Ong e, in generale, dai soggetti della cooperazione.

In conclusione: le cessioni di beni alle Ong e destinati ad essere esportati ora sono operazioni non imponibili ai sensi dell'art. 8-bis, d.P.R. 633/72. Per il cedente tali operazioni non vanno a costituire il plafond, posto che questo matura solo con esportazioni dirette o in nome e per conto dell'acquirente.

E' auspicabile che, magari utilizzando un provvedimento legislativo omnibus, le operazioni verso le Ong, come sopra indicate, siano correttamente collocate nell'art. 8-bis d.P.R. 633/72, facilitando così il lavoro degli operatori.



VITA

Diritto allo studio per gli alunni con disabilità: 100 milioni stanziati, zero euro arrivati

di Sara De Carli
7 Giugno Giu 2016

I 30 milioni stanziati nel luglio scorso? Il riparto c'è ma ancora non sono arrivati. I 70 milioni per il 2016? Arriveranno ad anno scolastico iniziato. Intanto c'è ancora incertezza e rimpallo di responsabilità su chi debba attivare e garantire i servizi di assistenza e trasporto per gli alunni con disabilità, prima in capo alle province. Ledha rilancia la campagna "Vogliamo andare a scuola"

Le vacanze scolastiche stanno per iniziare, ma i tre mesi che ci separano all'inizio dell'anno scolastico 2016-2017 sono un soffio dal punto di vista dell'organizzazione dei servizi. **Invece anche quest'anno gli alunni con disabilità e le loro famiglie si ritrovano invischiati nell'incertezza, nella confusione e nel rimpallo di responsabilità. Anche quest'anno non si sa con certezza se e quando gli alunni con disabilità avranno quei servizi di assistenza alla comunicazione, assistenza ad personam e trasporto che realizzano il loro pieno diritto allo studio.** Si tratta di servizi storicamente in capo alle province, che nei cambiamenti messi in atto dalla legge Delrio, quella che ha "chiuso" le Province, sono stati "dimenticati" per strada: poiché la legge non dice a chi toccano quelle "funzioni non fondamentali" che le province svolgevano, nessuno se ne assume l'onere. **Come preannunciato dalle famiglie e dalle associazioni di disabili, Ledha in primis, a settembre 2015 l'avvio della scuola fu un percorso ad ostacoli, tra rimpalli di responsabilità e diffide.**

In questi mesi Governo e Parlamento hanno cercato di mettere una toppa al problema con 30 milioni di euro per l'anno 2015 stanziati a luglio 2015 e altri 70 milioni per il 2016 stanziati in legge di stabilità, andando a definire una volta per tutte che le funzioni relative all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale degli alunni con disabilità fisiche o sensoriali sono attribuite alle Regioni a decorrere dal 1 gennaio 2016, fatte salve le disposizioni legislative regionali che alla predetta data già prevedono l'attribuzione delle predette funzioni alle province, alle città metropolitane o ai comuni, anche in forma associata: nonostante questo, siamo ancora nell'incertezza.

La **Città Metropolitana di Milano**, ad esempio, **non ha ancora dato avvio alla richiesta di attivazione dei servizi educativi e di trasporto** per gli alunni con disabilità. Lo scorso 25 maggio **ha annunciato di voler censire il fabbisogno degli studenti con disabilità** del territorio chiedendo alle famiglie di consegnare “in tempi brevi” alla scuola frequentata dai figli la stessa documentazione che viene presentata per la richiesta dell’insegnante di sostegno (ovvero verbale di individuazione di alunno in situazione di disabilità e Diagnosi funzionale). «Dal documento emerge ancora una volta il rimpallo di responsabilità in merito all’individuazione dell’ente che deve fornire servizi di assistenza alla comunicazione, assistenza ad personam e trasporto per gli alunni con disabilità», spiega **Ledha**.

Città Metropolitana infatti scrive che **la rilevazione sul fabbisogno viene effettuata «in attesa della compiuta individuazione da parte di Regione Lombardia dell’Ente al quale competono le funzioni in materia di inclusione scolastica** e al conseguente trasferimento delle risorse economiche necessarie alla copertura dei costi», **ma in realtà «tale individuazione è già stata fatta»**, afferma **Laura Abet**, avvocato del **Centro Antidiscriminazione Franco Bompreszi**. «Regione Lombardia ha confermato con due proprie leggi (L.R. 19/2015 e 32/2015) agli Enti di area vasta (ex Province e Città Metropolitana di Milano) le competenze in merito ai servizi di assistenza e trasporto per alunni e studenti con disabilità, quindi non si comprende come si possa fare una simile affermazione. Dietro un presunto problema di competenze, si nasconde il problema delle risorse».

Ecco, i fondi. I finanziamenti regionali erano stati erogati in via “straordinaria” solo per il 2015, mentre quelli statali non sono ancora pervenuti. I 30 milioni di euro per il 2015 (il riparto è stato pubblicato in GU il 16 febbraio) sono stati stanziati ma non ancora incassati, mentre i 70 milioni di euro per il 2016 verosimilmente arriveranno ad anno scolastico 2016-2017 già iniziato. «Occorre un’azione di protesta decisa che coinvolga il maggior numero di famiglie possibile. Solo questo può smuovere l’inerzia delle istituzioni tutte - Stato, Regione, Province e Città Metropolitana - e indurle a interrompere il ping pong delle responsabilità, per prendere decisioni concertate, stabili e durature, che rispettino il pieno diritto delle persone con disabilità all’istruzione», afferma **Donatella Morra**, referente di LEDHA Scuola. Proprio nei giorni scorsi infatti Ledha ha rilanciato la campagna **“Vogliamo andare a scuola!”**, già promossa lo scorso anno scolastico, **invitando le famiglie a inviare lettere/diffida alla Città Metropolitana per chiedere l’attivazione dei servizi di assistenza e trasporto:** l’anno scorso in conseguenza di quella campagna, fra l’altro, **la Provincia di Pavia pagò per intero il costo per i servizi di assistenza ad personam a due ragazzi con gravi disabilità** che, grazie e con il supporto di Ledha avevano presentato ricorso in tribunale.

«Nuovamente le famiglie di studenti e ragazzi con disabilità si ritrovano nella situazione di non sapere se e in quali modalità verranno attivati i servizi di assistenza e trasporto a cui hanno diritto per poter andare a scuola al pari dei loro compagni di classe», commenta **Alberto Fontana**, presidente di Ledha: «Questa situazione è inaccettabile, la normativa parla chiaro: quei servizi sono essenziali per garantire il diritto allo studio ad alunni e studenti con disabilità. Tocca alle istituzioni risolvere il problema, stanziando alle Province e alla Città Metropolitana le risorse necessarie».



Profughi

Migration Compact UE, prezioso ma ancora fragile

di Joshua Massarenti

8 Giugno Giu 2016

La Commissione europea ha presentato a Strasburgo la sua proposta per far fronte all'emergenza migrazioni. Otto i miliardi previsti per i paesi prioritari, con la speranza di ottenere un effetto leva fino a 62 miliardi. Ma gli Stati Membri devono fare la propria parte, mentre quelli africani hanno poche scelte: o collaborano, oppure l'Europa taglierà gli aiuti allo sviluppo e applicherà ritorsioni commerciali. In gioco c'è la vita dei migranti. 10.000 quelli morti nel Mar Mediterraneo dal 2014. Ma gli interrogativi sussistono. Vi spieghiamo il perché.

Tra l'UE e l'Africa si è instaurato un dialogo decisamente strano. Dove si fa finta di essere in due, ma alla fine chi parla e decide è soltanto l'Europa. Soprattutto quando si tratta di fermare i migranti. Con statistiche da brividi, l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (OIM) ci ricorda che dal 2014 sono morti 10mila migranti nel Mar Mediterraneo. Con l'estate alle porte e una ripresa intensa del traffico in provenienza dal Nord Africa (con l'Italia a superare la Grecia come terra d'approdo dal mese di aprile), non c'è tempo da perdere. Lo aveva intuito Matteo Renzi, che nel mese scorso aveva fatto grandi pressioni con una prima proposta per cambiare radicalmente approccio sui flussi migratori e mettere le migrazioni al centro della politica estera dell'UE, con un focus sull'Africa.

Ieri la Commissione europea ha raccolto la proposta del Presidente del Consiglio per farla propria e presentarla a Strasburgo, davanti ai parlamentari europei. C'erano i due vice-Presidenti della Commissione guidata da Juncker: il suo braccio destro, **Frans Timmermans, e Federica Mogherini.** «Milioni di persone si spostano nel mondo, un fenomeno che riusciremo a gestire solo agendo a livello globale e in piena collaborazione», ha dichiarato l'Alto Rappresentante della diplomazia UE. «Per questo proponiamo un nuovo approccio finalizzato alla creazione di partenariati forti con paesi strategici».

Un piano tra emergenza e sviluppo

In concreto di cosa si tratta? «Nello spirito dell'agenda europea sulla migrazione», si legge nel **comunicato finale diffuso dalla Commissione UE**, «le priorità sono: salvare vite in mare, aumentare i rimpatri, consentire ai migranti e ai rifugiati di rimanere vicino a casa e, a lungo termine, sostenere lo sviluppo dei paesi terzi (Africa e Medio Oriente, ndr) per affrontare le cause profonde della migrazione irregolare. L'UE cercherà di concludere partenariati "su misura" con i principali paesi terzi di origine e di transito utilizzando tutte le politiche e tutti gli strumenti di cui dispone per ottenere risultati concreti». A breve, l'UE concluderà patti con la Giordania e il Libano, per poi stipularne altri con Niger, Nigeria, Senegal, Mali e Etiopia, e infine Tunisia e Libia. Fin qui tutto bene, diciamo così.

Le priorità del Migration compact sono: salvare vite in mare, aumentare i rimpatri, consentire ai migranti e ai rifugiati di rimanere vicino a casa e, a lungo termine, sostenere lo sviluppo dei paesi terzi per affrontare le cause profonde della migrazione irregolare.

Oltre alle vite umane da salvare, rispetto alle quali l'Italia non si è mai tirata indietro, e lo spauracchio dell'estrema destra europea che potrebbe sfruttare una presunta psicosi collettiva sulle presunte "invasioni barbariche" di migranti, sempre loro, come al solito il nervo della guerra è un altro: i soldi. **Il piano illustrato ieri dall'esecutivo comunitario davanti alla Plenaria del Parlamento europeo promette 8 miliardi di euro di risorse da qui al 2020, che saranno destinati prioritariamente a partnership con Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Etiopia, Libano e Giordania.** Secondo il sito Eunews, «di questi fondi, soltanto 500 milioni di euro sono soldi freschi, che arriveranno dal Fondo europeo di sviluppo, tutte le altre risorse su cui fa affidamento la Commissione europea sono fondi già noti».

Gli Stati Membri UE agli abbonati assenti

Sul lungo termine, la Commissione europea spera mobilitare, grazie ad un sistema di garanzie, «fino a 62 miliardi di euro di fondi pubblici e privati nell'economia reale». Ma sarà fondamentale che gli Stati Membri assumano le loro responsabilità. L'esecutivo europeo è pronto a mettere sul tavolo 3,1 miliardi di euro da qui al 2020 per ottenere un effetto leva pari a 31 miliardi, sperando che gli Stati membri e "altri partner" facciano altrettanto.

Il Migration Compact in salsa UE è un misto tra l'accordo con la Turchia, il Piano Juncker per gli investimenti nell'UE e il Fondo fiduciario per l'Africa adottato nel novembre 2015 durante il Summit di La Valletta sulle migrazioni tra Europa e paesi africani.

Sull'accordo con la Turchia si è detto di tutto. Alcuni lo hanno definito un patto con il diavolo (incarnato dal Premier turco Erdogan), che ricatterebbe l'Europa per ottenere fondi e tante altre cose. Altri invece vantano il fatto che da quando è stato firmato, il flusso dei migranti che attraversano il Mar Egeo è calato vistosamente, e di conseguenza anche il numero delle tragedie, che non hanno fatto altro che re-intensificarsi al largo dell'Italia. E così è stato. Sullo sfondo, tra Turchia e l'Europa è una storia di ricatti in cui ognuno

pensa di avere il manico del coltello dalla parte sua, con Bruxelles disposta a dare i soldi e accelerare il processo di integrazione della Turchia nello spazio UE (impossibile sul breve termine) soltanto se Ankara aiuta a fermare i flussi verso la Grecia. La stessa logica vale per i paesi prioritari coinvolti nel “Migration Partnership Framework”. Ed è scritta nero su bianco nella nuova proposta della Commissione europea: «Una combinazione di incentivi positivi e negativi sarà integrata nelle politiche UE nel campo dello sviluppo e del commercio, per ricompensare i paesi disposti a collaborare in modo efficace con l'Unione nella gestione della migrazione e garantire che quelli che si rifiutano di farlo ne subiscano le conseguenze». **In altre parole: se non fanno quello che dice l'UE, Bruxelles taglierà gli aiuti allo sviluppo e adotterà misure di ritorsione in campo commerciale.**

Il Migration Compact in salsa UE è un misto tra l'accordo con la Turchia, il Piano Juncker per gli investimenti nell'UE e il Fondo fiduciario per l'Africa adottato nel novembre 2015 durante il Summit di La Valletta sulle migrazioni tra Europa e paesi africani.

Gli africani costretti a dire sì

In realtà, queste minacce non sono nuove. La sospensione degli aiuti è prevista nell'articolo 96 dell'Accordo di Cotonou che regola fino al 2020 le relazioni tra l'UE e i paesi ACP (Africa-Caraibi e Pacifico) e la cui revisione, guarda caso, coincide con la crisi migratoria. Questo accordo comprende una dimensione politica, la cooperazione economica e commerciale e la cooperazione allo sviluppo. L'articolo 96 è stato applicato più di una quindicina di volte dal 2000 (anno in cui è stato firmato l'Accordo di Cotonou) - l'ultima nel marzo scorso con il Burundi -, in seguito a rovesciamenti di governo violenti, escalation di violenza o violazioni dei diritti umani. Sul fronte commerciale, da anni UE e ACP sono ai ferri corti sugli Accordi di partenariato economico (EPA), che molti esperti e attori della società civile considerano sfavorevoli all'Africa.

Poi c'è il Piano Juncker, un Piano per gli investimenti lanciato nel novembre 2014 dal presidente della Commissione Ue per far rilanciare l'economia in Europa e creare nuovi posti di lavoro. Il Fondo europeo per gli investimenti strategici (Efsi) ha come obiettivo quello di liberare 315 miliardi in tre anni sulla base di 16 miliardi di garanzie del bilancio Ue e di 5 miliardi «cash» messi dalla Bei. Anche lì, alcuni sostengono che finora non ha dato i frutti sperati, mentre il vice-Presidente della Commissione Timmermans assicurava ieri il contrario: «i critici dicevano che non avrebbe funzionato. Invece siamo già arrivati a 100 miliardi di investimenti», con un effetto leva importante.

Infine il Trust Fund for Africa. A Malta, la Commissione UE aveva promesso di erogare 1,8 miliardi di euro, chiedendo agli Stati membri di contribuire con la stessa somma a lottare contro le cause profonde dell'immigrazione irregolare. Ma finora i 28 paesi UE hanno messo a disposizione appena 81 milioni di euro. Anzi, **81.816.309 euro e 61 centesimi**, come si evince dalla tabella aggiornata il 6 giugno dalla Direzione Generale Sviluppo della Commissione europea (DEVCO).

Per il Trust Fund for Africa, gli Stati Membri hanno messo a disposizione poco più di 81 milioni di euro contro 1,8 miliardi richiesti dalla Commissione europea.

Il Fondo fiduciario per l’Africa: un modello da seguire?

Molti di loro hanno erogato lo stretto necessario (3 milioni di euro) per sedere al board dove si decidono le strategie ed i progetti da implementare in 23 paesi africani. L’Italia ha messo 10 milioni, meglio ha fatto soltanto l’Olanda. Ad ogni modo, visto il precedente di La Valletta, molti rimangono convinti che i governi europei non metteranno mai a disposizione i 3,1 miliardi di euro richiesti dalla Commissione Ue per arrivare a 31 miliardi, che poi radoppieranno con la parte della Commissione. Di sicuro sventolando 62 miliardi di euro, la Commissione spera rassicurare i paesi africani che, come ha ricordato ieri il presidente del Gruppo dei Socialisti e Democristiani del Parlamento europeo, Gianni Pittella, non potevano accettare a lungo gli aiuti sproporzionati concessi alla Turchia (6 miliardi in due anni) rispetto a quelli promessi all’Africa (1,8 miliardi per 23 paesi su 5 anni). Ma questa nuova iniezione di fondi suscita parecchi interrogativi. Intanto è lecito chiedersi se il modello del Fondo fiduciario africano sia quello da seguire. Dalla sua concezione alla sua prima fase di implementazione, passando per i negoziati che hanno permesso di raggiungere un accordo a La Valletta, il *Trust Fund for Africa* rimane uno strumento finanziario che non brilla per trasparenza.

Come avevamo scritto in novembre, il Summit di La Valletta era stato preceduto da negoziati duri in cui alcuni Stati membri non avevano esitato ad esercitare ricatti sui governi africani, usando a piacimento un’arma diplomatica vecchia come il mondo: *dividere* (gli africani) *et impera*. Poi una volta firmato l’accordo a Malta, è iniziata la fase dell’implementazione (alcuni fonti raccolte da Vita.it a Bruxelles hanno rivelato che alcuni progetti erano già stati studiati e approvati a tavolino già prima del Summit). Da mesi, le organizzazioni non governative lamentano un’opacità totale sul modo con cui i finanziamenti vengono erogati e i progetti approvati. «Per ora, le ONG non possono avere accesso direttamente ai fondi», ha sostenuto la Commissione europea durante una sessione informativa che si è tenuta a maggio.

Le aree coinvolte nel Trust Fund sono tre: il Nord Africa, la Regione Sahel e Lago Ciad, e il Corno d’Africa. Dalle informazioni raccolte sul sito del Trust Fund for Africa, in **Africa Occidentale** sono stati approvati 21 progetti per un totale che supera i 380 milioni di euro. A farla da padrone sono le agenzie di sviluppo nazionali, *in primis* naturalmente l’Agence Française de Développement (AFD). L’Italia, attraverso il MAECI e la Direzione Generale Sviluppo, gestisce un progetto di inserimento socio-economico delle donne in Burkina Faso pari a 5,2 milioni di euro.

Da mesi, le organizzazioni non governative lamentano un’opacità totale sul modo con cui i finanziamenti vengono erogati e i progetti approvati nel Fondo Fiduciario per l’Africa.

Sul versante opposto, in Africa orientale, gran parte della torta degli aiuti viene spartita dalla cooperazione tedesca (GIZ), quella inglese (DFID) e la nostra. In totale sono stati approvati o sono in corso di approvazione circa una cinquantina di programmi per una cifra complessiva pari a 470 milioni di

euro. La cooperazione italiana, in questo caso, gestisce due programmi: uno di 12 milioni di euro sui rifugiati in Sudan, mentre il secondo in Etiopia supera i 37 milioni di euro, di cui 3 milioni sono stati assegnati a ILO e UNIDO.

In realtà, le ONG potranno accedere ai finanziamenti via le agenzie di sviluppo nazionali. Lasciamo da parte le logiche di spartizione coloniale che sottende questo approccio (qui c'è il rischio che i francesi vadano a finanziare ong francesi, quella inglese le ONG inglesi, e così via, indipendentemente dalla qualità dei progetti), la filosofia del Trust fund for Africa ha due limiti importanti: il primo è il tempo. Da un lato bisogna fare in fretta, dall'altro è necessario intervenire sul lungo termine se si vuole davvero affrontare «le cause profonde della migrazione illegale in Africa». Nella fretta si rischia di finanziare progetti non del tutto utili. Secondo fonti raccolti da Vita.it in almeno un paese saheliano, ci sono programmi che era stati scartati in passati perché inutili o di pessima qualità, ma che sono stati accettati su pressione di un'agenzia di sviluppo nazionale. Una logica che consente a tutti di dimostrare all'opinione pubblica che l'UE è capace di approvare e implementare progetti con celerità.

Il secondo ostacolo riguarda il tipo di progetti e programmi finora approvati. Nella Regione Sahel e Lago Ciad, si punta parecchio su progetti economici a favore di donne e giovani. **«Il che va anche bene», sostiene una fonte della Commissione europea contattata da Vita.it. «Però non è così che si possono risolvere i problemi. Qui è necessario investire su grandi progetti infrastrutturali». Strade, ponti, reti ferroviarie, porti, che negli ultimi due decenni sono stati finanziati in larga parte dai cinesi.**

Staremo a vedere. Intanto la proposta non si limita soltanto ad interventi nei Paesi Terzi o alle operazioni di salvataggio in mare. Ieri l'esecutivo UE ha messo pure sul piatto una riforma del sistema europeo di migrazione legale, nella speranza di attrarre via le blue card una manodopera altamente qualificata.

L'iniziativa della Commissione europea sarà discussa dagli Stati Membri nel prossimo Summit di capi di Stato e di governo previsto a Bruxelles i 28 e 29 giugno. Il piano d'investimento sarà invece dettagliato in autunno.

Profughi, ecco il piano europeo anti-esodo

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Una «rivoluzione copernicana» nel rapporto dell'Ue con l'Africa. Non ha lesinato parole forti l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Federica Mogherini, illustrando il nuovo «Quadro di partenariato per la migrazione», da lei ieri presentato al Parlamento Europeo a Strasburgo, insieme al primo vicepresidente della Commissione Europea, Frans Timmermans. Questo proprio nel giorno in cui l'Onu annunciava che dal 2014 a oggi sono già morti nel Mediterraneo oltre 10.000 migranti.

Il piano punta a una serie di accordi su misura (definiti *compact*) con Paesi prioritari di origine e transito dei flussi in Africa e Medio Oriente. Mogherini ieri spiegava che si tratta di una «proposta che si punta al governo dei flussi migratori, ma può anche rappresentare un punto di svolta per lo sviluppo di un continente». I «compact», ha detto Timmermans, «mobilitano tutte le nostre politiche e i nostri strumenti per raggiungere gli obiettivi, avvalendosi dell'influenza collettiva dell'Ue in stretto coordinamento con gli Stati membri». Il vicepresidente ha peraltro precisato che «ci siamo basati sulle proposte del presidente del Consiglio italiano. Era la sua idea. È lui che ha iniziato il dibattito e noi abbiamo reagito», mentre Mogherini ha parlato di «ottimo gioco di squadra» con l'esecutivo italiano. In *pole position* sono anzitutto Giordania e Libano, che già ospitano milioni di profughi siriani e con cui Bruxelles vuole chiudere accordi entro l'estate, ma anche la Tunisia, con cui l'Ue ha già una serie di accordi commerciali. La Commissione vuole inoltre lanciare negoziati con Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia. L'obiettivo dei *compact* è tarato sulla prevenzione dei flussi migratori e la disponibilità ad accettare i rimpatri.

Un classico bastone e carota, il documento pubblicato ieri parla di «conseguenze per quei Paesi che non cooperano sul fronte della riammissione e dei rimpatri», che potrebbero riguardare i visti e le possibilità di migrazione legale, nonché le agevolazioni commerciali. «Noi speriamo che potremo evitarlo, ma dobbiamo mantenere questa possibilità» avvertiva ieri Timmermans. Quello che l'Ue offre in cambio della collaborazione sono, da un lato, aiuti tecnici ed *expertise* per i campi profughi, le frontiere, la lotta al traffico di migranti, nonché la possibilità di reinsediare in Europa persone bisognose d'asilo. E, dall'altro, soldi e investimenti in Africa con l'obiettivo a lungo termine anche di «affrontare le cause alla radice della migrazione irregolare». Solo

che sui soldi i punti interrogativi sono tanti. Di concreto, nella proposta ci sono circa 8 miliardi di euro spalmati su cinque anni, in massima parte o in fondi Ue già esistenti da «riprogrammare», o contenuti nei fondi fiduciari per la Siria e per l'Africa. Quest'ultimo fondo, creato al vertice della Valletta lo scorso anno, che già dispone di 1,8 miliardi di euro, sarà rafforzato, dice la Commissione, con un altro miliardo, di cui 500 milioni di fondi Ue, il resto dagli Stati membri, che però finora non sono apparsi troppo collaborativi. In autunno, poi, la Commissione presenterà la proposta di un Fondo europeo per gli investimenti esterni, sul modello del "piano Juncker" da 315 miliardi di euro per rilanciare gli investimenti in Europa, tramite l'effetto "leva" (soldi pubblici, garanzie pubbliche e finanziamenti a basso costo) per attirare investitori privati in Africa. Bruxelles ci metterà 3,1 miliardi di euro, che dovrebbero «attivare investimenti complessivi fino a 31 miliardi di euro» con l'effetto leva. Se poi gli Stati membri forniranno altri 3,1 miliardi, si ha la «possibilità» di arrivare a 62 miliardi. L'incertezza, insomma, è molta, come non è chiaro quali siano le *chance* che questi Paesi accettino i *compact*, anche se ieri Mogherini insisteva di aver registrato «molto interesse». Ieri la Commissione ha però avanzato anche una proposta per la revisione delle "carte blu", le agevolazioni all'immigrazione regolare nell'Unione in vigore dal 2009, che punta, ha detto il commissario alla Migrazione Dimitris Avramopoulos, «a rendere più facile e allettante per i cittadini altamente qualificati di Paesi terzi lavorare nell'Ue per rafforzare la nostra crescita». Si pensa di sostituire l'attuale sistema di carte blu nazionali con permessi Ue temporanei fino a 80 giorni.





Il progetto

Aiuti e incentivi per i Paesi
africani che collaboreranno
Timmermans: «La base?
Le proposte di Renzi»
Mogherini parla di
«rivoluzione copernicana»
L'Onu: dal 2014 a oggi
già 10mila morti
nel Mediterraneo



Frans Timmermans e Federica Mogherini

I PUNTI PRINCIPALI**Otto miliardi da mettere sul piatto per i prossimi cinque anni
L'obiettivo è siglare accordi "ad hoc" con sette Stati****La dotazione finanziaria**

Il piano parte con 8 miliardi per l'azione immediata nei prossimi cinque anni. In autunno sarà messo a punto un Fondo per gli investimenti esterni sulla falsariga del fondo Efsi creato per il Piano Juncker per l'Europa. In questo caso, partendo da 3,1 miliardi nel bilancio europeo (2 miliardi dal Fondo europeo per lo sviluppo) e combinaridoli con i (pochi) fondi pubblici africani, investimenti privati e garanzie della Bei, si potranno attivare investimenti per 31 miliardi di euro. Una cifra che potrebbe arrivare fino a 62 miliardi se i governi del Ventotto ascolteranno l'appello della Commissione a mettere altrettanto.

I Paesi coinvolti

In prima fila per siglare i cosiddetti "compact", gli accordi, ci sono anzitutto Giordania e Libano, che già ospitano milioni di profughi siriani e con cui Bruxelles vuole chiudere accordi entro l'estate. Poi c'è anche la Tunisia, con cui l'Ue ha già una serie di accordi commerciali. La Commissione vuole inoltre lanciare negoziati con altri cinque Stati africani: si tratta di Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia.

FISCAL VIEW

fiscalview@ilsale24ore.com

Irap, Onlus ed esenzioni: i «conti» non tornano

LA CHANCE DELLA DELEGA SUL TERZO SETTORE

Perché le **Onlus** pagano l'Irap sulla loro attività istituzionale con una base imponibile formata sostanzialmente dal **costo del lavoro** che, in buona parte, è riferito a rapporti a tempo indeterminato? E perché solo alcune Regioni agevolano l'attività delle Onlus con una riduzione o, in alcuni casi, con l'azzeramento dell'aliquota?

Cosa intende fare, a proposito di Irap sulle attività istituzionali, la prossima riforma del terzo settore le cui misure fiscali sono contenute nell'articolo 9?

Si tratta di domande che gli operatori del terzo settore si pongono da tempo e alle quali è necessario che le Autorità politiche, nazionali e regionali, diano una risposta di sistema.

Andiamo con ordine e partiamo dalle attuali norme.

L'Irap per le Onlus è conteggiata in base agli articoli 3, comma 1, lettera e) e 10 del Dlgs 446/1997. In sintesi:

■ se non viene svolta attività commerciale, l'Irap è dovuta sulle retribuzioni spettanti a dipendenti e assimilati, co.co.co. e lavoro autonomo occasionale;

■ se viene svolta anche attività commerciale, per questa parte l'Onlus è assoggettata a imposta come le società di capitali, con la particolarità che si devono suddividere in modo proporzionale tra attività commerciale e non commerciale i costi riferibili a entrambe.

Come si può constatare, la base imponibile, per le attività istituzionali delle Onlus, è formata dal costo del lavoro che, nella maggior parte dei casi, è a tempo indeterminato.

Orbene, il costo del lavoro per dipendenti a tempo indeterminato, se sostenuto nel settore privato (imprese industriali, commerciali, di servizi, banche, assicurazioni, eccetera, ossia i soggetti ex articoli da 5 a 9 del Dlgs 446/1997), è diventato deducibile dal valore della produzione Irap a partire dall'esercizio 2015, così come è

diventato deducibile il costo dei lavoratori "stagionali", seppure a determinate condizioni, a partire dal 2016. Sono invece esclusi da tale deduzione gli enti privati che svolgono esclusivamente attività non commerciali (articolo 10 del Dlgs 446/1997), mentre per gli enti che svolgono prevalentemente attività non commerciali si ritiene che la deduzione spetti per i soli costi del personale riferibili all'attività commerciale svolta (in tal senso, vedasi la circolare Assonime 7/2015, paragrafo 1).

Non risultano immediatamente percepibili le motivazioni per cui non sia stata riconosciuta anche alle Onlus la deducibilità del costo del lavoro dei dipendenti a tempo indeterminato sostenuto nell'ambito della loro attività istituzionale, ma il punto potrebbe essere considerato, e risolto in senso positivo, nei prossimi decreti legislativi di attuazione previsti dalla legge delega sul terzo settore.

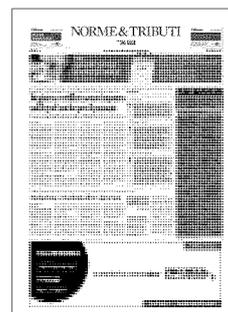
Da segnalare anche che

alcune Regioni prevedono norme di favore riducendo o azzerando già da tempo l'aliquota ordinaria del 3,90% da applicare sulla base imponibile delle Onlus. Ad esempio, l'appendice alle istruzioni del modello Irap 2016 evidenzia che la Lombardia, il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna e la Sicilia continuano ad esentare le Onlus, la Toscana ha ridotto l'aliquota al 2,98%, l'Emilia Romagna al 3,21%, il Piemonte l'ha diminuita al 2,25% solo per le Onlus che si occupano esclusivamente di assistenza educativa sociale e sanitaria, mentre il Lazio e la Liguria non prevedono agevolazioni.

Come appare evidente, solo alcune Regioni meritoriamente prevedono un'esenzione Irap per le Onlus; sarebbe auspicabile che tale virtuosa previsione fosse estesa a livello nazionale, risolvendo alla radice la questione Irap per le Onlus.

Emanuele Reich
Franco Vernassa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUTIGNANO

Convegno sul ruolo del volontariato

PALMINA NARDELLI

● **PUTIGNANO.** La gratuità insieme alla solidarietà rappresenta il fondamento etico del volontariato. In quest'ottica, a Putignano, già da qualche tempo, è in atto un largo coinvolgimento di numerose associazioni di volontariato avviato dal Comune attraverso i servizi sociali.

L'«Etica del volontariato» sarà al centro di un convegno organizzato, per domani, giovedì 9 giugno, alle 18, nella sala consiliare di Palazzo di città, dal Centro di servizio al volontariato (Csv) «San Nicola», presieduto da Rosa Franco, e dal Comune.

La realizzazione del convegno rientra nel percorso di collaborazione avviato tra il Csv «San Nicola» e l'assessorato agli affari sociali guidato da Gianluca Miano, fautore del principio di sussidiarietà circolare, che ritiene «fondamentale per una comunità che vuole crescere e svilupparsi in ogni sua componente. Per questo - ribadisce Miano - come amministrazione stiamo investendo sul coinvolgimento delle associazioni di volontariato e di tutto il terzo settore che per loro natura sono più vicini al territorio. Perché possano farlo al meglio è necessario che siano formati, che abbiano la capacità di preparare un bando, creare reti non fittizie ma reali».

Per questo con il Csv è stato avviato un percorso di collaborazione che si è già concretizzato in un corso di formazione sulla progettazione sociale, cui hanno aderito 23 associazioni. L'obiettivo è creare un osservatorio permanente per sviluppare un welfare che parta dal basso. Dopo i saluti istituzionali del sindaco Domenico Giannandrea, interverranno lo stesso Miano, il dirigente Domenico Mastrangelo, la coordinatrice dell'Ufficio di piano Giulia Lacitignola, la responsabile dell'ufficio dei servizi sociali Pamela Giotta e Rosa Franco.





Italia senza immigrati? Case vuote, 35 mila classi e 450 mila imprese in meno

Il Censis e i numeri del modello di integrazione italiano che funziona. Avremmo il 20% di bambini nati in meno nell'ultimo anno, una scuola pubblica con 35 mila classi e 68 mila insegnanti in meno, saremmo senza 693 mila lavoratori domestici

08 giugno 2016

ROMA - Come sarebbe l'Italia senza gli immigrati? Sarebbe un Paese con 2,6 milioni di giovani under 34 in meno e sull'orlo del crac demografico. Gli immigrati sono mediamente più giovani degli italiani e mostrano una maggiore propensione a fare figli. Le nascite da almeno un genitore straniero in Italia fanno registrare un costante aumento: +4% dal 2008 al 2015, a fronte di una riduzione del 15,4% delle nascite da entrambi i genitori italiani. Dei 488.000 bambini nati in Italia nel 2015, anno in cui si è avuto il minor numero di nati dall'Unità d'Italia, solo 387.000 sono nati da entrambi i genitori italiani, mentre 73.000 (il 15%) hanno entrambi i genitori stranieri e 28.000 (quasi il 6%) hanno un genitore straniero.

Numeri noti e meno noti, svelati o ribaditi oggi dal Censis con "L'integrazione nella società molecolare", argomento di cui si è parlato a partire da un testo elaborato nell'ambito dell'annuale appuntamento di riflessione di giugno "Un mese di sociale", giunto alla XXVIII edizione. Sono intervenuti il Presidente del Censis Giuseppe De Rita e la responsabile di ricerca Anna Italia, Mariano Bella, Direttore dell'Ufficio Studi di Confcommercio, Franco Pittau, presidente onorario del Centro Studi e Ricerche Idos, Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli, e Maria Assunta Rosa, responsabile del Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (Fami) del Ministero dell'Interno.

Altri numeri. È vero che il nostro sistema di gestione dei flussi migratori ha dovuto affrontare crescenti difficoltà. Il numero complessivo degli ospiti nelle strutture di prima e seconda accoglienza è passato dai 22.118 del 2013 ai 123.038 al 6 giugno 2016, con un aumento del 456%. Ma il nostro modello di integrazione degli stranieri che si stabilizzano sul territorio nazionale funziona.

Gli alunni stranieri nella scuola (pubblica e privata) nel 2015 erano 805.800, il 9,1% del totale. Senza gli stranieri a scuola (la maggioranza dei quali sono nati in Italia) si avrebbero 35.000 classi in meno negli istituti pubblici e saremmo costretti a rinunciare a 68.000 insegnanti, vale a dire il 9,5% del totale.

Anche sul mercato del lavoro la perdita dei migranti significherebbe dover rinunciare a 693.000

lavoratori domestici (il 77% del totale), che integrano con servizi a basso costo e di buona qualità quanto il sistema di welfare pubblico non è più in grado di garantire.

Gli stranieri mostrano anche una voglia di fare e una vitalità che li porta a sperimentarsi nella piccola impresa, facendo proprio uno dei segni distintivi del nostro essere italiani. Nel primo trimestre del 2016 i titolari d'impresa stranieri sono 449.000, rappresentano il 14% del totale e sono cresciuti del 49% dal 2008 a oggi, mentre nello stesso periodo le imprese guidate da italiani diminuivano dell'11,2%.

Anche i trattamenti previdenziali confermano che il rapporto tra "dare" e "avere" vede ancora i cittadini italiani in una posizione di vantaggio. I migranti che percepiscono una pensione in Italia sono 141.000: nemmeno l'1% degli oltre 16 milioni di pensionati italiani. Quelli che beneficiano di altre prestazioni di sostegno del reddito sono 122.000, vale a dire il 4,2% del totale.

Tutti segnali di quel modello di integrazione dal basso, molecolare, diffuso sul territorio che ha portato oltre 5 milioni di stranieri (che rappresentano l'8,2% della popolazione complessiva), appartenenti a 197 comunità diverse, a vivere e a risiedere stabilmente nel nostro Paese e che, alla prova dei fatti, ha mostrato di funzionare bene e di non aver suscitato i fenomeni di involuzione patologica che si sono verificati altrove in Europa, dove i territori ad altissima concentrazione di immigrati sono esposti a più alto rischio di etnodisagio. Dei 146 comuni italiani che hanno più di 50.000 abitanti, solo 74 presentano una incidenza di stranieri sulla popolazione che supera la media nazionale. Tra questi, due si trovano al Sud: Olbia in Sardegna, con il 9,7% di residenti stranieri, e Vittoria in Sicilia, con il 9,1%. Brescia e Milano sono i due comuni italiani con più di 50.000 residenti che presentano la maggiore concentrazione di stranieri, che però in entrambi i casi è pari solo al 18,6% della popolazione. Seguono Piacenza, in cui gli stranieri rappresentano il 18,2% dei residenti, e Prato con il 17,9%.



Sanità per chi può pagarla? Censis: in 11 milioni rinunciano alle prestazioni

Ricerca presentata oggi a Roma. Aumenta la spesa sanitaria privata: 34,5 miliardi di euro (+3,2% negli ultimi due anni). Incubo liste d'attesa: 10 milioni di italiani ricorrono di più al privato e 7 milioni all'intramoenia perché non possono aspettare. Sono 26 milioni i cittadini che si dicono propensi ad aderire alla sanità integrativa

08 giugno 2016

ROMA - **Aumenta la spesa sanitaria privata: più sanità per chi può pagarsela.** È arrivata a 34,5 miliardi di euro la spesa sanitaria privata e ha registrato un incremento in termini reali del 3,2% negli ultimi due anni (2013-2015): il doppio dell'aumento della spesa complessiva per i consumi delle famiglie nello stesso periodo (pari a +1,7%). L'andamento della spesa sanitaria privata è tanto più significativo se si considera la dinamica deflattiva, rilevante nel caso di alcuni prodotti e servizi sanitari. Sono lievitati i ticket pagati dagli italiani, visto che il 45,4% (cioè 5,6 punti percentuali in più rispetto al 2013) ha pagato tariffe nel privato uguali o di poco superiori al ticket che avrebbe pagato nel pubblico. È quanto emerge dalla ricerca Censis-Rbm Assicurazione Salute presentata oggi a Roma al VI "Welfare Day", dal titolo Salute "Dalla fotografia dell'evoluzione della sanità italiana alle soluzioni in campo".

"Sono 10,2 milioni gli italiani che fanno un maggiore ricorso alla sanità privata rispetto al passato, e di questi il 72,6% a causa delle liste d'attesa che nel servizio sanitario pubblico si allungano - ha detto Marco Vecchietti, amministratore delegato di Rbm Assicurazione Salute -. Bisognerebbe ripensare le agevolazioni fiscali per le forme sanitarie integrative, per assicurare tutte le prestazioni che oggi sono pagate di tasca propria dagli italiani e per rimuovere le penalizzazioni di natura fiscale per i cittadini che decidono su base volontaria di assicurare la propria famiglia. La sanità integrativa è oramai un'esigenza per tutti gli italiani e non può più essere considerata un benefit per i lavoratori dipendenti o un lusso per i più abbienti".

Sono 7,1 milioni gli italiani che nell'ultimo anno hanno fatto ricorso all'intramoenia (il 66,4% di loro proprio per evitare le lunghe liste d'attesa). Il 30,2% si è rivolto alla sanità a pagamento anche perché i laboratori, gli ambulatori e gli studi medici sono aperti nel pomeriggio, la sera e nei weekend. Pagare per acquistare prestazioni sanitarie è per gli italiani ormai un gesto quotidiano: più sanità per chi può pagarsela.

La sanità negata aumenta ancora. Erano 9 milioni nel 2012, sono diventati 11 milioni nel 2016 (2 milioni in più) gli italiani che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni sanitarie nell'ultimo

anno a causa di difficoltà economiche, non riuscendo a pagare di tasca propria le prestazioni. Al cambiamento “meno sanità pubblica, più sanità privata” si aggiunge il fenomeno della sanità negata: “niente sanità senza soldi”. Riguarda, in particolare, 2,4 milioni di anziani e 2,2 milioni di millennials.

Lo scadimento della qualità del servizio sanitario pubblico. Per il 45,1% degli italiani la qualità del servizio sanitario della propria regione è peggiorata negli ultimi due anni (lo pensa il 39,4% dei residenti nel Nord-Ovest, il 35,4% nel Nord-Est, il 49% al Centro, il 52,8% al Sud), per il 41,4% è rimasta inalterata e solo per il 13,5% è migliorata. Il 52% degli italiani considera inadeguato il servizio sanitario della propria regione (la percentuale sale al 68,9% nel Mezzogiorno e al 56,1% al Centro, mentre scende al 41,3% al Nord-Ovest e al 32,8% al Nord-Est). La lunghezza delle liste d’attesa è il paradigma delle difficoltà del servizio pubblico e il moltiplicatore della forza d’attrazione della sanità a pagamento.

Tra pubblico in crisi e privato in crescita, avanza la sanità integrativa. Sempre secondo il Censis, il 57,1% degli italiani pensa che chi può permettersi una polizza sanitaria o lavora in un settore in cui è disponibile la sanità integrativa dovrebbe stipularla e aderire. Così si otterrebbero anche benefici pubblici, perché molte persone utilizzerebbero le strutture private, liberando spazio nel pubblico, e perché così si inietterebbero maggiori risorse nel sistema sanitario. Sono ormai più di 26 milioni gli italiani che si dicono propensi a sottoscrivere una polizza sanitaria o ad aderire a un Fondo sanitario integrativo. Se la sanità integrativa attraesse effettivamente tutte queste persone, considerando una spesa pro-capite pari all’attuale spesa privata media nel complesso, si avrebbero 15 miliardi di euro annui per la salute. Tramite la sanità integrativa si potrebbero acquistare molte più prestazioni per i cittadini di quanto riescano a fare oggi singolarmente sui mercati privati. Tra gli aderenti alla sanità integrativa, il 30,7% ha aderito perché spendeva troppo di tasca propria e ora risparmia, e il 25% perché la copertura è estendibile a tutta la famiglia.

Esami e visite inutili? Non toccate il mio medico. Sono 5,4 milioni gli italiani che nell’ultimo anno hanno ricevuto prescrizioni di farmaci, visite o accertamenti diagnostici che si sono rivelati inutili. Tuttavia, il 51,3% degli italiani si dichiara contrario a sanzionare i medici che fanno prescrizioni inutili. Riguardo alla legge che fissa le condizioni che rendono una prestazione sanitaria necessaria e da pagare solo con il ticket, e non per intero, il 64% degli italiani è contrario (di questi, il 50,7% perché ritiene che solo il medico può decidere se la prestazione è effettivamente necessaria e il 13,3% perché giudica che le leggi sono motivate solo dalla logica dei tagli). Il decreto sull’appropriatezza è diventato una tigre di carta e tuttavia la sua logica incontra l’ostilità dei cittadini, che sostengono la piena autonomia decisionale del medico nello stabilire le terapie, anche come baluardo contro i tagli nel sistema pubblico.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Attuare veramente i diritti dei bambini: ecco i 143 passi che mancano (in Italia)

di Sara De Carli
8 Giugno Giu 2016

A 25 anni dalla ratifica da parte dell'Italia della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, le 91 associazioni del Gruppo CRC hanno presentato oggi il 9° Rapporto sull'attuazione della Convenzione. La strada da fare è ancora tanta. Qui una sintesi dei temi caldi: povertà minorile, minori stranieri non accompagnati, piano infanzia che non viene ancora approvato

A 25 anni dalla ratifica della **Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza da parte dell'Italia**, avvenuta il 27 maggio 1991, «tanti principi enunciati nella CRC non hanno trovato ancora piena applicazione». Così scrive il **9° Rapporto del Gruppo CRC**, presentato questa mattina a Roma: **«le 143 raccomandazioni contenute alla fine dei vari paragrafi fanno riflettere su come il cammino sia ancora lungo»**, anche perché delle 143 raccomandazioni molte – segnalate in blu nel Rapporto – si ripetono da un anno all'altro, senza essere accolte.

In generale il Rapporto (il testo completo in allegato) sottolinea come **«siamo ora in una fase piena di aspettative rispetto ad auspicati cambiamenti**: istituzione del sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita ai sei anni, definizione e implementazione del primo Piano nazionale di contrasto alla povertà, sperimentazione del Fondo dedicato al contrasto della povertà educativa minorile, adozione e relativa implementazione del IV Piano Nazionale Infanzia, approvazione dell'auspicata riforma sulla cittadinanza; mentre vanno seguiti con estrema attenzione alcuni progetti in discussione, quale quello della riforma del processo civile, che prevede ampie modifiche anche per quanto attiene alla giustizia minorile. Stenta invece a decollare uno dei principi base della CRC: l'ascolto e la partecipazione dei minori in tutte le decisioni che li riguardano».

Una curiosità: nel 2015 l'8,4% degli adolescenti tra i 14 e i 17 anni ha partecipato ad associazioni culturali, ricreative o di altro tipo e il 9,7% ha svolto attività gratuite in associazioni di volontariato, in crescita contro l'8,6% del 2014.

Sono 50 i temi affrontati nel Rapporto, **50 fotografie della situazione attuale italiana**, scattate grazie al contributo di 134 operatori di 91 associazioni aderenti al Gruppo CRC. **Ecco alcuni estratti** che parlano dei temi più caldi.

BAMBINI E ADOLESCENTI IN CONDIZIONI DI POVERTÀ

In Italia **un minore su dieci è povero**. Nel 2014, i minori in condizioni di povertà assoluta erano 1.045.000 (il 10% della popolazione di riferimento). L'intensità della povertà assoluta è passata, nel 2014, dal 18,8% dell'anno precedente al 19,1%⁴⁹. Il disagio economico è più diffuso se all'interno della famiglia è presente un numero crescente di figli minorenni: il dato più alto, infatti, si registra nel caso in cui la famiglia è composta da 5 o più persone (16,4%), se la coppia ha 3 o più figli (16%) e se questi sono minori (18,6%). L'incidenza della povertà relativa, pari al 14% tra le coppie con due figli e al 27,7% tra quelle che ne hanno almeno tre, sale, rispettivamente, al 18,5% e al 31,2%, se i figli hanno meno di 18 anni. È una situazione che, sebbene stabile, non perde i suoi caratteri di drammaticità.

A luglio 2015, l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza ha approvato in sessione plenaria la bozza finale del IV Piano Nazionale d'azione per l'Infanzia, ancora in via di approvazione, che individua quattro tematiche prioritarie, tra cui quella del contrasto della povertà minorile e familiare. I risultati dell'analisi condotta nel Piano si riassumono nella richiesta di una misura centrata sul contrasto alla povertà assoluta, a carattere universale, considerando come criterio preferenziale la presenza di figli minorenni all'interno del nucleo familiare.

«La previsione, contenuta nella Legge di Stabilità 2016, di una misura di contrasto con tali caratteristiche sembra quindi un primo passo nella direzione auspicata. [...] Un'altra importante novità è rappresentata dall'istituzione, in via sperimentale per il triennio 2016-2018, sempre prevista nella Legge di Stabilità, di un **fondo dedicato specificatamente al contrasto della povertà educativa minorile**, alimentato dalle fondazioni bancarie. Infatti, l'approccio multidimensionale alla povertà ci insegna che la dimensione economica da sola non è sufficiente a inquadrare e contrastare il fenomeno. Esiste una povertà, altrettanto insidiosa e spesso sottovalutata, che è condizione specifica dei minori, in quanto la povertà economica di solito è misurata in rapporto alle condizioni lavorative o di reddito dei genitori; si tratta di una forma di povertà che può essere espressa con il concetto di "povertà educativa". **La povertà educativa è la privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni.** I dati al riguardo, in Italia, sono allarmanti».

Il Gruppo CRC raccomanda pertanto:

1. All'Istat, di concerto con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, di **realizzare, nell'ambito del Programma Statistico Nazionale, una specifica rilevazione sulla povertà minorile;**

2. Al Governo di prevedere, in sede di elaborazione delle politiche economiche e delle riforme strategiche (anche quando non si riferiscono ai minori), **una valutazione dell'impatto che queste possono avere sulla popolazione da 0 a 18 anni, soprattutto per quanto attiene il rischio povertà ed esclusione sociale**, e di adottare disposizioni volte ad attenuare eventuali ripercussioni negative;
3. Al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e al Parlamento di **definire e approvare al più presto il previsto Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, con particolare riguardo alla povertà minorile**, ispirato ai Principi Guida delle Nazioni Unite su povertà estrema e diritti umani, e tenendo conto della **Raccomandazione della Commissione Europea Investing in Children**; **di attivare al più presto le azioni che potranno godere del nuovo Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile**, attraverso un'effettiva regia, un monitoraggio e una valutazione d'impatto; di attivare al più presto tutte le misure previste dal Piano Operativo del FEAD, in particolare quelle a vantaggio dei minori in condizione di povertà.

IL PIANO NAZIONALE INFANZIA

Al momento **è in fase di approvazione il IV Piano Nazionale Infanzia, il terzo era stato emanato nel 2011**. L'attuale contiene importanti novità rispetto ai precedenti. Un primo elemento di novità positiva è la partecipazione delle Regioni nella fase iniziale di individuazione delle priorità di intervento e nelle azioni previste dal Piano. Tale partecipazione si è rivelata decisiva rispetto alla definizione di un Piano coerente con il livello regionale; Piano che ha ottenuto, a differenza del precedente, l'immediato parere favorevole a maggioranza in Conferenza Stato-Regioni. **Solo 3 Regioni (Lombardia, Veneto e Liguria) hanno espresso "parere negativo in quanto non condividono i riferimenti alla necessità di modificare la normativa sull'acquisizione della cittadinanza e lo ius soli quale strumento di integrazione"**.

Ciò che è mancato, ancora una volta, è la partecipazione diretta di bambini e ragazzi alla costruzione del Piano. **Per la prima volta è stata redatta anche una versione easy to read (ETR)** del Piano, destinata alla lettura dei ragazzi e quindi pensata come strumento di coinvolgimento e partecipazione. [...]

Permangono alcune criticità:

1. Il ritardo con il quale è stato avviato il percorso di stesura e approvazione del Piano. Il Piano è stato approvato in seno dall'Osservatorio il 28 luglio 2015 e ha ottenuto il parere positivo dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza il 7 ottobre 2015 e dalla Commissione infanzia in data 12 gennaio 2016; la Conferenza Stato-Regioni ha dato parere positivo in data 11 febbraio 2016. **Da febbraio 2016 siamo quindi in attesa dell'approvazione finale da parte del Consiglio dei Ministri.**
2. Le azioni contenute nel Piano **non hanno risorse individuate e specificamente allocate** per la loro realizzazione.

3. L'**individuazione dei soggetti promotori** in maniera generica e non rispetto alle singole azioni, mancando così un soggetto promotore individuato e responsabile di ogni singola azione.
4. Non è chiaro quale sarà il **sistema di monitoraggio** del Piano stesso.

LA RIFORMA DELLA PROCEDURA MINORILE CIVILE E PENALE

L'[8° Rapporto CRC](#) aveva indirizzato al Parlamento la Raccomandazione di attuare una legislazione organica in materia di famiglia, prevedendo un unico giudice formato e specializzato, con esclusività di funzioni. Il Consiglio dei Ministri, con delibera n. 49 del 10 febbraio 2015 aveva approvato la delega per l'istituzione del Tribunale della famiglia e della persona, mantenendo un tribunale e un ufficio di procura autonomo in grado di accorpate tutte le competenze in materia di persone, famiglia e minori. [...] **Durante i lavori parlamentari si è sempre più profilato l'abbandono del progetto di un Tribunale per la persona, la famiglia e i minori, in favore, da una parte, di un ufficio autonomo della Procura delegato solo ai procedimenti relativi ai minori e, dall'altra, di sezioni specializzate.** Sono state numerose le iniziative dei magistrati minorili e delle Associazioni di settore per contrastare tale indirizzo. [...] Anche una gran parte delle Associazioni che fanno parte del Gruppo CRC hanno sottoscritto un documento in cui si sottolinea l'opportunità di mantenere l'unità della giurisdizione civile e penale in capo a un unico organo, unitamente alla specializzazione dei magistrati e all'esclusività delle funzioni. [...]

Pertanto il Gruppo CRC raccomanda:

1. Al Parlamento, nell'approvazione e attuazione della Legge sull'efficienza del processo civile, di **preservare e implementare la competenza, la formazione specifica e le funzioni esclusive degli operatori nell'ambito della giustizia minorile**, anche per quanto riguarda l'ufficio del Pubblico Ministero minorile, con autonomia gestionale ed organizzativa;
2. Al Parlamento di prevedere **un unico procedimento civile adattabile a tutte le questioni famigliari e minorili**, secondo un principio di celerità, rispettoso del giusto processo e quindi delle disposizioni di cui all'art. 111 della Costituzione, anche per quanto riguarda la fase esecutiva;
3. Al Parlamento di **recepire senza ritardo la direttiva dell'Unione Europea in materia di giusto processo minorile**, con particolare riferimento alle misure alternative alla pena detentiva, e di emanare Linee Guida nazionali in materia di mediazione che uniformino le diverse realtà, favorendo l'istituzione, dove già non vi fossero, dei centri di giustizia.

MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI

Nel 2015, a seguito di soccorso in mare, sono arrivati in Italia, principalmente nel porto di Augusta (SR), 16.362 minori, di cui 12.272 non accompagnati (MNA). Rispetto al 2014, la percentuale degli arrivi di MNA, per la maggior parte ragazzi tra i 15 e i 17 anni, è rimasta sostanzialmente invariata (pari al 7,9% del totale di migranti nel 2015 e al 7,6% nel 2014), con una lieve diminuzione in termini numerici (ne erano

arrivati 13.026 nel 2014). Per quanto riguarda le nazionalità, si è registrata una flessione negli arrivi di MNA eritrei, egiziani e somali, che restano comunque la maggioranza (rispettivamente 3.089, 1.711, 1.296 nel 2015 e 3.394, 2.007 e 1.481 nel 2014), e un significativo aumento di MNA, tra cui anche ragazze, originari della Nigeria (1.006 nel 2015 contro i 461 del 2014).

Al 31 dicembre 2015, erano stati segnalati al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – e risultavano essere ancora presenti sul territorio nazionale – 11.921 MNA, per la maggior parte maschi (95,4%) di 16-17 anni (81,2%) e originari di Egitto, Albania, Eritrea e Gambia. **Alla stessa data, risultavano invece essere irreperibili 6.135 MNA, per la maggior parte somali ed eritrei. [...]**

L'auspicata riforma del sistema di protezione e accoglienza dei MNA, attraverso l'approvazione del DDL 16585 non si è ancora realizzata, anche se è continuato il tentativo di superamento della gestione emergenziale del flusso migratorio, compresa la gestione degli arrivi di MNA. In particolare, il 18 agosto 2015 è stato approvato il D.Lgs. 142/2015 che disciplina i principi e i percorsi per l'accoglienza dei MNA e individua il sistema SPRAR per la seconda accoglienza di tutti i MNA, non solo per i richiedenti asilo. **Per la temporanea prima accoglienza al 20 dicembre 2015, erano stati inseriti complessivamente 1.969 MNA, un numero residuale rispetto agli arrivi, di cui soltanto il 33% è stato trasferito in un SPRAR.** Nonostante fosse stata prevista la permanenza massima di 60 giorni, estensibili a 90 in casi eccezionali dettati da esigenze di soccorso e protezione immediata, tale limite temporale è stato ampiamente disatteso, principalmente a causa dell'**insufficienza di posti in comunità SPRAR: pur essendo stati aumentati di 1.010 unità, ciò è avvenuto solo a partire dal dicembre 2015 e i complessivi circa 2.000 posti ora disponibili sono comunque ancora insufficienti per accogliere tutti i MNA.** Inoltre, diversamente da quanto normativamente previsto, decorsi i 60/90 giorni in prima accoglienza, i MNA non sono stati trasferiti nelle strutture appropriate del Comune in cui si trovavano, ma sono rimasti in strutture di prima accoglienza, con conseguente abbassamento degli standard, in ragione dell'inadeguatezza delle strutture a gestire una permanenza di lungo termine, e un conseguente impatto negativo nel percorso di relazione e integrazione dei minori sul territorio; senza contare l'aumentata esposizione dei minori al rischio di fuga. [...]

Il Gruppo CRC raccomanda:

1. Al Parlamento di **approvare la proposta di legge A.C. 1658** contenente misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati;
2. **A tutti i Garanti regionali per l'infanzia di promuovere la creazione, presso le sedi giudiziarie, di albi riservati ai tutori volontari ed elenchi di famiglie disponibili all'affidamento familiare,** nonché la stipula di Protocolli di Intesa che li rendano operativi e la realizzazione di corsi di formazione inter-disciplinare per i tutori dei minori stranieri non accompagnati e per le famiglie disponibili;
3. Al Ministero dell'Interno di **ampliare di almeno 10.000 unità i posti SPRAR** e, nelle more, terminati i posti SPRAR, di garantire che i MNA **non permangano nelle strutture di prima**

accoglienza oltre il tempo massimo stabilito dalla legge, avendo cura, in collaborazione con le competenti autorità, che alla scadenza del termine previsto per la loro permanenza in strutture di prima accoglienza, **il trasferimento dei minori non accompagnati venga fatto in comunità per minori a livello nazionale**, e che in caso di inevitabile prosecuzione della permanenza siano accolti attraverso le misure di protezione dell'infanzia previste nella Legge 184/1983, in condizioni di uguaglianza rispetto agli altri bambini e ragazzi sul territorio.



Giovani

Bobba: Odysseus, servizio civile come viatico alla cittadinanza europea

di [Daniele Biella](#)
8 Giugno Giu 2016

Il sottosegretario al Lavoro e Politiche sociali presenta l'iniziativa che punta a diventare un nuovo punto di riferimento per i giovani europei a fianco dell'Erasmus. "Ora passiamo dalle buone intenzioni ai fatti: puntiamo a un programma finanziato dalla Commissione europea in modo strutturale. Con una forte impronta legata al tema dell'integrazione, per sradicare il terrorismo"

“L’Unione europea non è solo regole, trattati e burocrazia: è la volontà di un’esperienza di vita basata sulla prospettiva comune di tante persone. E’ da questo senso di comunità che parte il progetto Odysseus, un vero e proprio servizio civile europeo che proprio in questo periodo sta muovendo i suoi primi passi”. È risoluto **Luigi Bobba**, sottosegretario ministeriale a Lavoro e Politiche sociali, nel sottolineare la concretezza di questo nuovo strumento che lui stesso, a fianco del *think thank* di esperti che ha elaborato l’iniziativa – chiamato Volta e guidato dal saggista Giuliano Da Empoli - presenta **questa mattina a Roma alla sala Donat Cattin del ministero.**

“Si tratta di fare tesoro dell’apporto che ha dato il programma Erasmus alla collettività: 3milioni di giovani universitari che hanno studiato in un Paese diverso dal proprio sperimentando, attraverso un’esperienza altamente qualificante, un sentimento europeo che supera i confini del proprio Stato di appartenenza”, continua Bobba, “Odysseus vuole essere quel momento in cui una ragazza e o un ragazzo vive nel concreto una cittadinanza europea che lo porterà a trovare un ruolo nella società”. Il significato di Odysseus è in quel **solco politico-culturale che vuole rilanciare l’idea di Europa stessa**, oggi messa in crisi da vari fattori, in primis economici ma, sempre di più negli ultimi tempi, identitari e legati al tema epocale delle migrazioni: “quanto sta accadendo riguardo alla possibilità paventata di chiudere i confini, annullare Schengen, sconfigge la visione dell’Unione europea come casa comune. Per questo ora più che mai è necessaria **un’esperienza civica e volontaria che affronti direttamente il tema dell’integrazione**, che lavori per unire anziché dividere, per costruire ponti e non muri”, sottolinea il sottosegretario.

Il campo di riferimento, più che ai confini esterni dell'Europa e al dramma dei profughi che cercano una nuova vita in quella che ritengono essere la patria dei dritti umani - ma che si sta rivelando sempre di più una fortezza chiusa su se stessa – sono i nuovi ghetti, come le banlieue parigine o le zone di Bruxelles da dove hanno preso piede i recenti attentati terroristici, compiuti da cittadini europei di origini extraeuropee, ovvero nati e cresciuti in terra europea. Ma c'è la volontà dei giovani europei di spendersi in questa direzione? “Sì. Recenti studi confermano che il sentimento europeo resiste meglio tra la popolazione giovanile rispetto a quella adulta, e la dimostrazione pratica è **l'interesse dimostrato verso le altre esperienze di scambio europeo basato sul modello del servizio civile, come Ivo4all**, a cui partecipano 250 persone provenienti da Italia, Francia e Inghilterra”, indica Bobba. Anche il nuovo bando ordinario di Servizio civile nazionale da 42mila posti, di cui si è aperta due giorni fa la fase delle candidature (**scadenza il 30 giugno 2016**), “rivela la volontà di un approccio diretto in tema integrazione: almeno 4mila posti sono dedicati infatti ad azioni che coinvolgono i richiedenti asilo presenti attualmente in Italia”.

Ora per Odysseus è il momento “di passare dalle buone intenzioni ai fatti, dalla simpatia all'interesse concreto: è questo che chiederemo in sede Ue. In alcuni incontri con omologhi europei ne ho già parlato, puntiamo ad **arrivare a un programma finanziato dalla Commissione europea in modo ordinario e strutturale**, proprio come avviene per l'Erasmus”, chiosa il sottosegretario.



Rapporti

Il commercio equo certificato in Italia? Ecco quanto vale

di [Anna Spina](#)
8 Giugno Giu 2016

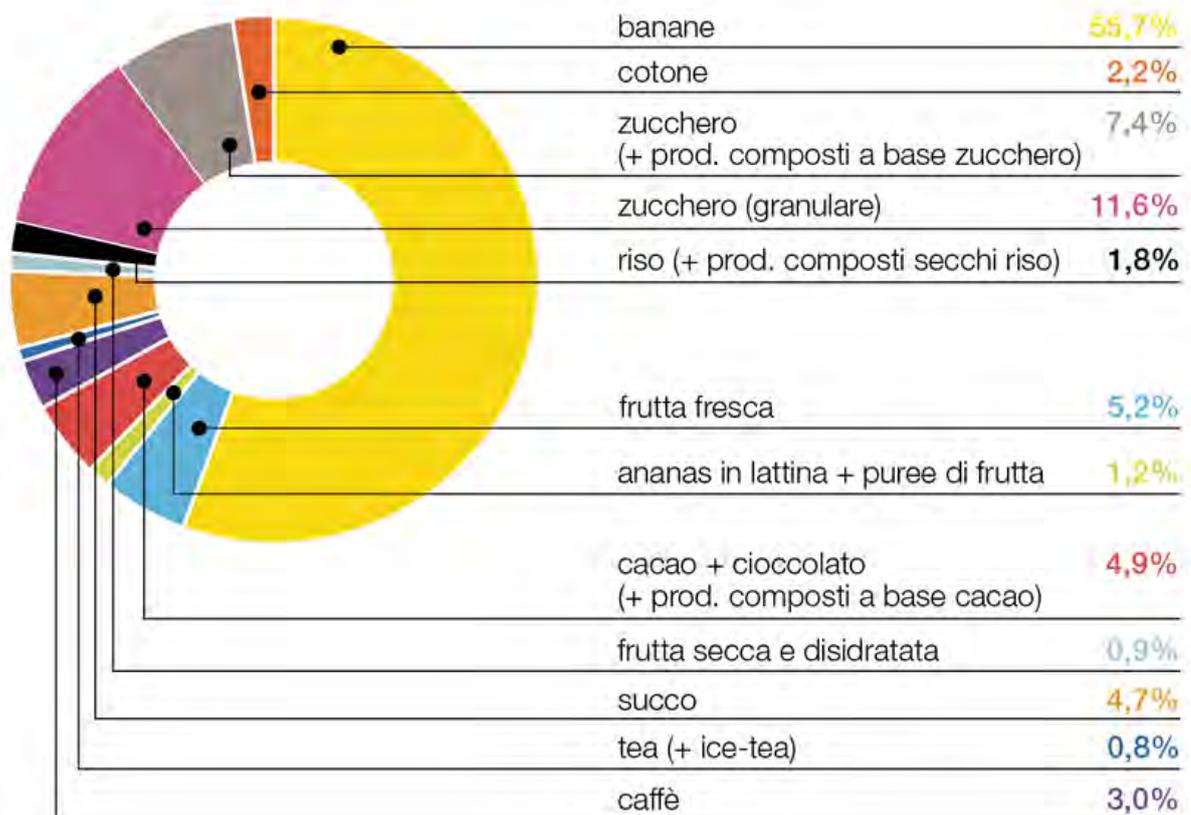
Presentato oggi a Milano il rapporto annuale Fairtrade con i dati del 2015. Il valore del venduto del commercio equo certificato in Italia raggiunge i 99 milioni di euro. Le più vendute sono le banane che da sole fanno più del 50% di volume del complessivo dei prodotti, superando le 10.000 tonnellate

Presentati oggi da **Fairtrade Italia**, in occasione dell'incontro "Le filiere Fairtrade e la sfida del cambiamento climatico" che si è svolto questa mattina presso il Centro Congressi Stelline di **Milano**, i dati che spiegano come **quello del commercio equo** certificato sia un **mercato che paga**. **Nel 2014 nel mondo i consumatori hanno speso quasi sei miliardi in prodotti Fairtrade.**



Ma la crescita delle vendite dei prodotti equo certificati Fairtrade anche in Italia non si arresta, e il valore del venduto nel 2015 raggiunge i 99 milioni di euro, pari al +10% rispetto all'anno precedente. Le più vendute sono le banane che da sole fanno più del 50% a volume del complessivo dei prodotti, superando le 10.000 tonnellate. Seguono lo **zucchero** (+30% rispetto al 2014) il **caffè** (+10%) e il **cacao** (+7%). «Il trend positivo di crescita confermato anche nel 2015 è un segnale chiaro: i consumatori italiani premiano le pratiche produttive responsabili verso ambiente e comunità locali», dice Paolo Pastore, Direttore di Fairtrade Italia. «**In Italia 145 aziende sono partner del circuito Fairtrade e con 700 item di prodotto diversi siamo presenti in oltre 5mila punti vendita.** Produttori e lavoratori, importatori e aziende, Ong e consumatori, hanno condiviso la visione di un sistema che si migliora sempre e che vuole avere un impatto sempre più profondo».

VOLUMI 2015 PER PRODOTTO



Giuseppe di Francesco, presidente di Fairtrade Italia, ha poi aggiunto: «Ricorderemo il 2015 come l'anno di **Expo**, ma soprattutto come l'anno in cui l'Assemblea Generale dell'Onu ha lanciato i 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile. Siamo convinti che il commercio equo possa giocare un ruolo significativo verso il superamento stabile dell'ingiustizia, obiettivo che vogliamo coltivare usando il commercio come uno

strumento vitale per ridurre le disuguaglianze sociali, agendo qui e ora insieme ai consumatori, alle scuole, ai giovani, veri protagonisti di questa epocale sfida di cambiamento».

All'incontro di questa mattina era presente anche **Jorge Laimito Quispe**, presidente della cooperativa **Acopagro** nata nel 1997 in **Perù**, oggi è la prima esportatrice di **cacao biologico** dal **Paese**. La **cooperativa coltiva il cacao nella regione di San Martin**, dal 2005 ha la certificazione Fairtrade. **In quelle terre dove ora si coltiva cacao**, fino a 19 anni fa, **i contadini lavoravano la cocaina per il mercato del narcotraffico**. «Da quando siamo entrati a far parte del sistema Fairtrade», racconta Jorge Laimito Quispe, «abbiamo potuto investire sulla qualità del nostro cacao migliorando anche la qualità della vita delle nostre famiglie e delle nostre comunità. **Ci prendiamo cura dell'ambiente**: oltre a seguire i metodi dell'agricoltura biologica, abbiamo piantato due milioni di alberi destinati alla riforestazione dell'area in cui operiamo, per evitare l'erosione del suolo. Per questo abbiamo ricevuto in concessione dal governo regionale 110.000 ettari di bosco per 40 anni».

FAIRTRADE è il Marchio di Certificazione del commercio equo e il marchio etico più conosciuto al mondo. Il sistema di certificazione Fairtrade garantisce il pagamento di un prezzo equo e stabile alle organizzazioni di produttori dei Paesi in via di sviluppo (Fairtrade Price) e assicura un margine di guadagno aggiuntivo da investire in progetti di sviluppo a favore delle comunità, come la costruzione di scuole, ospedali, corsi di formazione e borse di studio per i figli dei lavoratori (Fairtrade Premium). Inoltre assicura il rispetto dell'ambiente, della biodiversità e promuove pratiche di agricoltura sostenibile.



Jobs Act

Imparare lavorando. In Italia si può?

di [Monica Straniero](#)
8 Giugno Giu 2016

Per promuovere uno degli strumenti attuativi del Jobs Act, pensato per favorire la transizione dal mondo della scuola a quello del lavoro, lo Stato, le Regioni e le Province Autonome hanno concluso un accordo, del 24 settembre 2015. Nel prossimo biennio, 60 mila giovani avranno la possibilità di conseguire tutti i titoli di studio previsti dall'ordinamento italiano ed europeo alternando momenti di formazione a scuola e in azienda

«Il sistema duale dovrà diventare ordinario per riuscire a risolvere due problemi. Il primo è l'abbandono scolastico che nel nostro paese è molto diffuso e si aggira intorno al 17%. Il secondo, più strutturale, riguarda la mancanza di competenze, ovvero posti di lavoro che ci sono, che le aziende offrono, ma che non trovano una risposta». Lo ha detto **Luigi Bobba, sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali**, a Roma, in una conferenza stampa sul sistema duale.

Per promuovere uno degli strumenti attuativi del Jobs Act, pensato per favorire la transizione dal mondo della scuola a quello del lavoro, lo Stato, le Regioni e le Province Autonome hanno concluso un accordo, del 24 settembre 2015, che definisce le modalità di attuazione del progetto. “Vogliamo trovare la via italiana al sistema duale e per questo abbiamo dato risorse aggiuntive alle Regioni e selezionato, in collaborazione con Italia Lavoro, i Centri di Formazione Professionale, CFP, incaricati di avviare, a partire dal mese di giugno 2016, la sperimentazione del sistema duale”.

Nel prossimo biennio, 60 mila giovani avranno così la possibilità di conseguire tutti i titoli di studio previsti dall'ordinamento italiano ed europeo, dalla qualifica professionale al dottorato di ricerca, lavorando, alternando cioè momenti di formazione a scuola e in azienda. Per una parte dei giovani studenti l'apprendimento in impresa avverrà tramite un contratto di apprendistato di primo livello, mentre per

l'altra parte avverrà attraverso l'introduzione dell'alternanza "rafforzata" di 400 ore annue a partire dal secondo anno del percorso di istruzione e formazione professionale.

«In questo modo si prevede di orientare alla scelta dei corsi formativi circa 20.000 giovani e di promuovere l'attivazione di almeno 1.200 contratti di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale. Inoltre, ogni CFP potrà accedere ad un contributo massimo di 35.000 euro per l'erogazione ai giovani interessati dei servizi di orientamento e di accompagnamento al lavoro finalizzato all'attivazione di contratti di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale», ha aggiunto Bobba.

Il sistema duale si propone insomma come cerniera fra scuola e lavoro per formare figure professionali in grado di rispondere alle esigenze del mondo produttivo. **Ma qual è il vantaggio per le imprese?** «Ad inizio luglio 2016, Italia Lavoro pubblicherà un avviso pubblico a sportello per riconoscere benefici fiscali ai datori di lavoro che assumeranno in apprendistato formativo e che ospiteranno studenti in alternanza rafforzata al fine di abbattere i costi derivanti dall'impiego di tutor aziendali».

Costo dell'iniziativa? Per la sperimentazione del sistema duale sono stati stanziati ulteriori 87 milioni di Euro. A questa cifra devono aggiungersi altri 4 milioni di euro circa, che al momento le regioni Lombardia, Marche e Valle d'Asta hanno deciso di destinare alla realizzazione dei percorsi per l'anno formativo 2016/2017.

Intanto dal monitoraggio effettuato dall'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori, Isfol, a maggio 2016 è emerso che nonostante i pochi mesi trascorsi dall'avvio della sperimentazione, quasi tutte le Regioni hanno posto in essere azioni concrete per l'inserimento dei percorsi che abbinano lezioni in classe ed esperienza diretta in azienda nei rispettivi sistemi di istruzione e formazione professionale.

“In Lombardia, dall'inizio dell'anno, dalla partenza del sistema duale, c'è stato un picco nel numero di assunzioni con contratto di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore”, ha rivelato l'assessore all'istruzione formazione e lavoro di Regione Lombardia **Valentina Aprea**. In sei mesi sono stati attivati 392 contratti che consentiranno alle imprese lombarde di beneficiare di circa un milione di euro sugli 8 stanziati a livello nazionale. Aprea ha anche ribadito la necessità di risolvere la questione del mancato raccordo tra la disciplina dell'apprendistato e quella sul lavoro minorile che, a suo parere, potrebbe impedire l'attivazione di contratti di apprendistato per i ragazzi di quindici anni, in settori tipici dell'istruzione e formazione professionale.

In Piemonte, protagonista della sperimentazione del sistema duale è il Centro Nazionale Opere Salesiane - Formazione Aggiornamento Professionale, Cnos Fap, che già dal 2012 promuove progetti di formazione basati sull'orientamento e sull'alternanza scuola-lavoro. Per la sperimentazione la regione

è stata divisa in quattro aree e ha coinvolto apprendisti minorenni di età compresa tra 15 e 17 anni, ai quali sono state fornite competenze di base, competenze professionali comuni e competenze specifiche per una durata di 990 ore. «In particolare grazie un coordinatore formativo interno all'impresa e uno all'interno dell'agenzia formativa, si è venuto a creare un continuo raccordo nelle fasi di apprendimento e tra i differenti luoghi di formazione, coniugando in questo modo una parte pratica da svolgere all'interno dell'azienda e una parte riservata alla didattica in aula», **ha spiegato Walter del Soglio.**

Nel Lazio, la Scuola Professionale Elis e Terna hanno invece realizzato un'alleanza tra le imprese al fine di incoraggiare il loro coinvolgimento concreto per l'attuazione dell'alternanza scuola-lavoro. Tra le aziende che si sono impegnate ad offrire ai giovani l'opportunità di lavorare prima della conclusione degli studi, compaiono: Autogrill, MPS, Benetton, e Nissan. «Da noi la sperimentazione del sistema è affidata a dieci laboratori territoriali interattivi, che abbiamo voluto chiamare ExpoLab, simili a quelli aperti in occasione di Expo2015. All'interno di queste strutture sono stati creati dei corner aziendali che danno la possibilità ai giovani studenti di lavorare su progetti già realizzati o da realizzare», ha detto **Pierluigi Bartolomei, Presidente di ELIS.**

A concludere la conferenza, l'intervento del Ministro del Lavoro **Giuliano Poletti** che ha sottolineato la necessità di uscire al più presto dalla fase sperimentale. «Il sistema duale rappresenta non solo un radicale cambiamento nel rapporto scuola-lavoro ma ha tutte le potenzialità per unire il sapere scolastico e la cultura dell'impresa, che a volte manca nel nostro Paese».

«Il servizio civile contagi anche l'Europa»

Bobba: il governo acceleri su quello europeo. Gozi: ricostruire l'idea di comunità

LUCA LIVERANI
ROMA

In Italia da anni il servizio civile è una scuola di cittadinanza. Nell'Europa che scricchiola, tra Brexit e centrifughe populiste, ne servirebbe uno per ricostruire lo spirito comunitario. Anche perché è proprio tra i più giovani - in Grecia come in Olanda - che i movimenti euroscettici mietono consensi. E allora serve con urgenza un Servizio civile europeo come Odysseus, progettato dal governo con obiettivo ambizioso di ricalcare il successo dell'Erasmus, che in trent'anni ha permesso a 3 milioni di universitari di studiare all'estero. «Bisogna accelerare» perché arrivi prima che

sia troppo tardi, avverte Luigi Bobba. «Venerdì alla presentazione a Lucca della riforma del Terzo settore - dice il sottosegretario alle Politiche sociali - dirò a Matteo Renzi che bisogna accelerare perché possa diventare presto uno strumento ordinario». L'impegno del sottosegretario, che ha la delega per il Servizio civile, arriva al seminario con enti e addetti ai lavori per discutere della proposta governativa di servizio civile europeo: tra i 6 e i 12 mesi all'estero per giovani tra i 18 e i 25 anni in progetti sociali, culturali, ambientali.

Il progetto - sviluppato dal *think tank* renziano "Volta" - non parte da zero. Una sperimentazione è stata avviata nel semestre di presidenza italiana dell'Ue

**Il piano Odysseus contro le spinte euroscettiche
Marsico (Caritas): dovrà essere popolare e coinvolgere soprattutto i ragazzi più complicati**

col programma "Ivo 4 all", cioè *International volunteering opportunities for all*, 250 posti, di cui 50 per l'Italia per i quali sono arrivate 700 domande. La Commissione europea aveva già avviato lo Sve, servizio volontario europeo presso

un ente pubblico in Europa, Africa, Asia, Sud America. L'Italia ora vuole proporre un vero e proprio servizio civile europeo.

Anche perché l'involuzione dell'idea di Europa ha un sostegno diffuso proprio nell'elettorato giovanile. In Grecia i neonazisti di Alba dorata hanno raccolto il 13,3% dei consensi tra i ragazzi sotto i 24 anni, più del doppio che nelle altre fasce d'età, spiega il dossier elaborato dal "pensatoio". Lo stesso in Ungheria, dove un quinto degli elettori tra i 18 e i 33 anni sostiene gli ultranazionalisti di Jobbik. Pesa sicuramente molto la crisi e la disoccupazione giovanile. Ma anche nella ricca Germania, l'Afd (*Alternative für Deutschland*) fa registrare tra gli "un-

der 30" percentuali molto superiori alla media. Tendenze analoghe nei movimenti euroscettici di Olanda e paesi scandinavi.

Per questo Odysseus, dicono gli esperti, per avere successo non dovrà limitarsi a offrire competenze e crediti, ma proporre un'idea, un sogno, un messaggio ambizioso di identità europea. Un esercizio inutile? Niente affatto. "Volta" cita Philippe-Joseph Salazar e le sue analisi sulla propaganda del Daesh per attirare *foreign fighters* europei: «Le migliaia di giovani francesi che partono sotto le armi e periscono per l'onore della loro nuova fede vogliono vivere in maniera elevata. La *République* gli sembra bassa, e vile il linguaggio che la racconta». Con Odysseus l'Europa potrebbe contare su «centinaia di migliaia di ragazzi in più - è l'analisi di "Volta" - per fronteggiare le mille emergenze», da quelle più visibili, crisi dei migranti *in primis*, a quelle più invisibili e sotterranee, come la solitudine che affligge tanti degli anziani che popolano le nostre città».

«C'è un impegno politico molto forte dell'Italia su questo punto - conferma il sottosegretario con delega agli Affari europei Sandro Gozi - per un'Europa che moltiplichi le opportunità. E Odysseus va in questa direzione».

Ampi consensi tra gli enti e gli addetti. Francesco Marsico di Caritas italiana indica però due elementi di cui non si può fare a meno: «Sussidiarietà e popolarità». «Se deve servire ai giovani, dovrà riuscire a coinvolgere anche i più "complicati". E allora non ci si può limitare ad affidarlo ai ministeri della Difesa e dell'Interno: va coinvolta la scuola, oltre agli enti che sono sui territori. Altrimenti servirà a creare solo una "cittadinanza censitaria"».



Terzo Settore più efficiente se sa sfruttare la tecnologia

MAURIZIO CARUCCI
ROMA

La tecnologia in aiuto del Terzo settore. Lo sottolinea anche il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che è intervenuto ieri a Roma a *Technology for Good 2016*, l'incontro annuale promosso da Microsoft rivolto alle organizzazioni non profit, un comparto che in Italia vede coinvolte oltre 300mila realtà (dati censimento Istat 2011).

«È un fatto davvero positivo – ha spiegato Poletti – che Microsoft abbia scelto di impegnarsi a favorire la diffusione delle nuove tecnologie nel mondo del non profit per sostenerne la crescita nel segno dell'innovazione. Iniziative come questa danno un contributo allo sviluppo del Terzo settore, obiettivo alla base della legge delega di riforma elaborata dal governo e definitivamente approvata dal Parlamento pochi giorni fa». L'evento ha rappresentato anche un'importante occasione per condividere esperienze, progetti e riflessioni su come la tecnologia possa essere considerata un fattore abilitante per le realtà che operano nel sociale, arricchito da testimonianze di valore per evidenziare come la diffusione delle nuove tecnologie sia in grado di fornire un aiuto concreto in termini di efficienza, produttività e innovazione. Tre le storie presentate a Roma: Irfid onlus, che ha sviluppato un innovativo sistema

di comunicazione per soggetti autistici; Fondazione Banco Alimentare onlus, che si è dotata di un sistema di comunicazione e messaggistica istantanea con Skype for Business ed uno spazio di condivisione dei documenti con Sharepoint; la Comunità di Sant'Egidio che ha utilizzato la tec-

tanza di presidiare da vicino il territorio, per sensibilizzare le organizzazioni sul ruolo che la tecnologia può avere nel risolvere alcune delle problematiche più complesse della nostra società e nell'amplificare la portata dei risultati». All'evento ha partecipato anche Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo, che è stato rieletto all'unanimità presidente dell'Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa per un nuovo triennio. «La tecnologia – ha concluso Guzzetti – è un fattore fondamentale per la crescita di un sistema economico. Dal momento che il Terzo settore oggi rappresenta un pilastro importante della nostra economia, insieme al pubblico e alle aziende, è fondamentale che esso sia capace di utilizzare tutte le potenzialità che la tecnologia mette a disposizione; le organizzazioni non profit sono sempre più competitive proprio perché mutano modalità manageriali dal profit; la formazione sull'utilizzo della tecnologia e del digitale è importantissima, per poter far fare il salto di qualità al Terzo settore. Per questo noi siamo a fianco di Microsoft e TechSoup: siamo convinti che il non profit possa crescere ancora di più dotandosi di strumenti e conoscenze in questo ambito, anche ai fini di un aspetto fondamentale come la raccolta fondi. Vogliamo un Terzo settore evoluto».

Innovazione

Microsoft in campo per le organizzazioni non profit che in Italia sono più di 300mila. Il ministro Poletti: «Dopo la nuova legge, un altro passo per lo sviluppo del sociale» Guzzetti confermato alla presidenza dell'Acri

nologia cloud come servizio di integrazione sociale per le comunità di accoglienza e per le missioni all'estero per i progetti Dream (lotta all'Aids) e Bravo (iscrizione anagrafica).

«In questi mesi – ha commentato Carlo Purassanta, amministratore delegato di Microsoft Italia – abbiamo realizzato un roadshow che ci ha portato in diverse zone del Paese e che ci ha fatto ben comprendere l'impor-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📍 **La ricerca**

Gli 11 milioni di italiani che rinunciano a curarsi

Le file d'attesa per certi esami sono insostenibili e chi può li fa in privato, a spese proprie. Oppure rinuncia a cure e controlli perché non può pagare. Fenomeno in continua crescita. Secondo una ricerca svolta da Censis e Rbm (Assicurazione salute) sono 11 milioni gli italiani che non hanno trovato risposta nel servizio sanitario pubblico, i cui ticket sono diventati per molti cittadini inaccessibili, equiparabili ai tariffari del privato. Nel 2012 erano 9 milioni. I dati presentati nel *Welfare day* di ieri scendono nei dettagli. I più colpiti sono gli anziani, 2,4 milioni, seguiti dai *millennials*, nati tra il 1980 e il 2000. In due anni la spesa privata è aumentata di 80 euro a persona. La popolazione invecchia, i bisogni aumentano, la sanità pubblica malgrado costituisca tuttora un bene prezioso, con un budget di 110 miliardi, sempre a rischio tagli, non riesce più a configurarsi come «universale». Permane il problema delle liste di attesa. Secondo il ministro della Salute Beatrice Lorenzin un intervento efficace sarebbe valutare i manager delle aziende sanitarie anche in base alla capacità di eliminare le code. Un'idea rimbalzata più volte nelle passate amministrazioni ma che ha funzionato poco. Secondo Isabella Mastrobuono,

docente di organizzazione sanitaria alla Luiss, la forbice continuerà ad allargarsi e aumenterà il ricorso a pacchetti assistenziali integrativi. Oggi 10 milioni di cittadini sono iscritti a fondi e casse professionali e utilizzano prestazioni pari a 4-5 miliardi all'anno sui 32 di spesa per cure private. Più richiesti gli esami radiologici, visite specialistiche e analisi di laboratorio. Per la Mastrobuono «il servizio pubblico è un patrimonio da tutelare ma sarebbe bene avviare un dialogo con l'assistenza integrata».

M. D. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



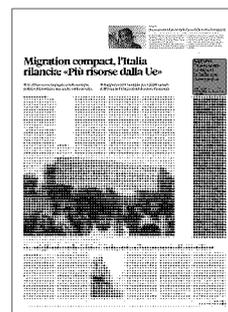
Rapporto Censis: senza immigrati in Italia crac demografico

Sarebbe un Paese con 2,6 milioni di giovani under 34 in meno

Come sarebbe l'Italia senza gli immigrati? Sarebbe un Paese con 2,6 milioni di giovani under 34 in meno e sull'orlo del crac demografico. Senza 68mila insegnanti (che non servirebbero più) e con le case private di quasi 700mila lavoratori domestici. Uno scenario a tinte fosche, tratteggiato dal Censis, a partire da un testo elaborato nell'ambito dell'annuale appuntamento di riflessione di giugno «Un mese di sociale», giunto alla XXVIII edizione, dedicato quest'anno al tema «Ritrovare la via dello sviluppo secondo il modello italiano». Gli immigrati, sottolinea il rapporto, sono mediamente più giovani degli italiani e mostrano una maggiore propensione a fare figli. Le nascite da almeno un genitore straniero in Italia fanno registrare un costante aumento: +4% dal 2008 al 2015, a fronte di una riduzione del 15,4% delle nascite da entrambi i genitori italiani. Dei 488.000 bambini nati in Italia nel 2015, anno in cui si è avuto il minor numero di nati dall'Unità d'Italia, solo 387.000 sono nati da entrambi i genitori italiani, mentre 73.000 (il 15%) hanno entrambi i genitori stranieri e 28.000 (quasi il 6%) hanno un genitore straniero.

È vero, sottolinea il Censis, che il nostro sistema di gestione dei flussi migratori ha dovuto affrontare crescenti difficoltà. Il numero complessi-

vo degli ospiti nelle strutture di prima e seconda accoglienza è passato dai 22.118 del 2013 ai 123.038 al 6 giugno 2016, con un aumento del 456%. Ma il nostro modello di integrazione degli stranieri che si stabilizzano sul territorio nazionale funziona. Gli alunni stranieri nella scuola (pubblica e privata) nel 2015 erano 805.800, il 9,1% del totale. Senza gli stranieri a scuola (la maggioranza dei quali sono nati in Italia) si avrebbero 35.000 classi in meno negli istituti pubblici e saremmo costretti a rinunciare a 68.000 insegnanti, vale a dire il 9,5% del totale. Anche sul mercato del lavoro la perdita dei migranti significherebbe dover rinunciare a 693.000 lavoratori domestici (il 77% del totale), che integrano con servizi a basso costo e di buona qualità quanto il sistema di welfare pubblico non è più in grado di garantire. Gli stranieri mostrano anche una voglia di fare e una vitalità che li porta a sperimentarsi nella piccola impresa, facendo proprio uno dei segni distintivi del nostro essere italiani. Nel primo trimestre del 2016 i titolari d'impresa stranieri sono 449.000, rappresentano il 14% del totale e sono cresciuti del 49% dal 2008 a oggi, mentre nello stesso periodo le imprese guidate da italiani diminuivano dell'11,2%.



Terzo settore, la riforma coraggiosa

Stefano Lepri



Venerdì prossimo Matteo Renzi sarà al Centro nazionale per il volontariato di Lucca per illustrare, due anni dopo la proposta, l'obiettivo raggiunto: la riforma del terzo settore è legge.

Certo, c'è voluto tempo e mancano ancora i decreti legislativi. Ma il risultato finale è apprezzato, come attestato dall'unanime coro di dichiarazioni positive da parte delle molteplici organizzazioni di rappresentanza del terzo settore, a cominciare dal Forum nazionale. E come certificato dai maggiori opinionisti e studiosi della materia, che in queste settimane hanno tessuto le lodi della riforma.

Il testo anzitutto riconosce il terzo settore come soggetto giuridico, con una definizione chiara che risponde al perché (finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale), al come (dono, mutualità o produzione e vendita, pur con vincoli e limiti alle remunerazioni del lavoro e del capitale) e al dove (solo in attività di interesse generale). Si definiscono, insomma, le caratteristiche comuni di una carta d'identità, a cui si rifanno i diversi "volti" che la compongono (volontariato, coop sociali, associazioni di promozione sociale, ecc.). Usando una metafora, si potrebbe dire che il terzo settore è come il palmo della mano: le diverse dita ne fanno parte e attraverso il palmo le stesse dita si muovono in modo coordinato.

Si chiarisce inoltre che l'impresa sociale è parte integrante del terzo settore, dovendone osservare le caratteristiche nonché i limiti alla eventuale remunerazione del capitale, fissati in modo identico a quelli già applicati per le cooperative a mutualità prevalente. In questo modo si supera l'attuale legge sull'impresa sociale, rimasta finora inapplicata, consentendo a chi ne assume la qualifica, al di là delle diverse forme giuridiche adottate (del libro primo o del libro quinto del codice civile), di mantenere il valore reale del capitale investito, di realizzare eventuali forme miste (anche con presenza di soggetti pubblici o privati) e di fruire di tutti i vantaggi fiscali e promozionali previsti nella legge.

Insomma: si può fare impresa profit nel sociale, si possono avere imprese con una forte responsabilità sociale, si possono avere imprese con una doppia finalità (le benefit corporation, recentemente previste nell'ultima legge di stabilità), ma si tratta di formule diverse dall'impresa sociale. Il che non toglie che tra loro possano realizzarsi forme di cooperazione. Senza tuttavia consentire, a chi

intende (legittimamente) far profitti nelle attività di interesse generale, di ottenerli e di fruire contemporaneamente dei vantaggi che la legge prevede.

In altri termini, la legge delinea uno scambio virtuoso: lo Stato prevede agevolazioni, incentivi e vantaggi di vario genere, nonché i relativi controlli, a condizione che il terzo settore osservi le caratteristiche e i limiti stringenti previsti, a garanzia dell'interesse pubblico.

Il volontariato organizzato viene poi riconosciuto come soggetto particolarmente meritevole di tutela e promozione, chiarendo meglio di oggi ruoli e obiettivi dei Centri di servizio. Anche il servizio civile universale trova una sua piena cittadinanza, con una precisazione importante circa la responsabilità di programmazione e coordinamento in capo allo Stato centrale.

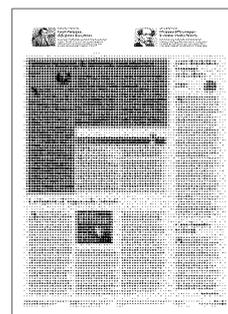
Ci sono molte altre novità importanti: dai controlli, ai registri, dal Consiglio nazionale alla Fondazione Italia sociale, dalle tutele per i lavoratori agli incentivi, ad esempio favorendo una più rapida e diffusa concessione di immobili pubblici, tra cui quelli confiscati alle mafie. Siamo insomma di fronte a una riforma davvero importante, anche perché

oltremodo complessa, che ha visto un progressivo affinamento dei contenuti nei diversi passaggi parlamentari.

Resta un'ultima domanda: si poteva avere ancora più coraggio, come anche dichiarato dallo stesso premier? Probabilmente sì, ma non certo per aprire il nonprofit al profit, come avrebbe voluto la grande finanza internazionale a caccia di investimenti prudenti con rendimento certo, anche con il sostegno (involontario?) di riviste specializzate e prestigiose università.

Un maggior coraggio ci poteva invece stare nella volontà di affrontare radicalmente la giungla fiscale che si è negli anni creata: le indicazioni fornite sono un po' generali. Oppure, nell'imporre a chi svolge attività d'impresa di adottare la qualifica di impresa sociale; si è invece preferito lasciare tale scelta come facoltativa, pur prevedendo maggiori obblighi di trasparenza e rendicontazione rispetto a quelli oggi previsti.

Nonostante insomma qualche prudenza di troppo, resta indiscutibile il tratto fortemente innovativo della nuova legge. Non basterà certo una legge a far diventare primo il terzo settore. Ma di sicuro, almeno un po' potrà aiutare.





Adozioni internazionali

20 milioni di euro per i rimborsi delle spese adottive

di [Sara De Carli](#)
8 Giugno Giu 2016

I fondi per i rimborsi delle spese sostenute dalle famiglie per le adozioni internazionali? Ci sono e ammontano a 20 milioni di euro. 12,5 milioni vengono dal fondo da 15 milioni creato dalla legge di stabilità e 7,5 da un avanzo degli anni precedenti. Lo ha detto il ministro Maria Elena Boschi oggi pomeriggio, rispondendo a un'interrogazione alla Camera.

I fondi per i rimborsi delle spese sostenute dalle famiglie per le adozioni internazionali? Ci sono e ammontano a 20 milioni di euro. Lo ha detto il ministro Maria Elena Boschi oggi pomeriggio, **rispondendo a un'interrogazione** a risposta immediata dell'onorevole Eleonora Bechis. L'interrogazione verteva sul fondo per le adozioni internazionali da 15 milioni di euro creato dalla Legge di stabilità, fondo che – recita la legge – ha il fine di «sostenere le politiche in materia di adozioni internazionali e di assicurare il funzionamento della Commissione per le adozioni internazionali». **Da mesi quindi ci si chiedeva se i rimborsi delle spese adottive rientrassero o meno in quel fondo, essendo il testo poco chiaro al riguardo:** le ultime famiglie ad avere avuto il rimborso sono quelle che hanno sostenuto le spese adottive nell'anno 2011, rimborsi effettuati dalla CAI «con le risorse assegnate e destinate al sostegno delle adozioni internazionali nell'anno 2013 (disponibili da marzo 2014) e nell' anno 2014 (da poco rese disponibili)», come dice il comunicato del 31 gennaio 2015.

Il ministro Boschi, che ha risposto all'interrogazione in quanto rivolta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e non da presidente della CAI, «non essendo ancora stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto di mia nomina come presidente della Commissione per le adozioni internazionali e quindi non avendo ancora assunto formalmente, ovviamente, l'incarico», ha parlato di 20 milioni di euro per il 2016: **«ci sono anche 7 milioni e mezzo, derivanti dai riporti relativi alle annualità precedenti, che sono sempre destinati ai rimborsi e quindi relativi alle adozioni internazionali ma per quanto riguarda le spese sostenute dalle famiglie».** A questi 7 milioni e mezzo si aggiungono 12 milioni e mezzo, sempre

nell'ambito del Fondo per le adozioni internazionali, che sono destinati appunto ai rimborsi per le spese sostenute».

Nell'ambito delle risorse relative al 2016, oltre ai 15 milioni già previsti, ci sono anche 7 milioni e mezzo, derivanti dai

Pag. 136

riporti relativi alle annualità precedenti, che sono sempre destinati ai rimborsi e quindi relativi alle adozioni internazionali, ma per quanto riguarda le spese sostenute dalle famiglie. A questi 7 milioni e mezzo si aggiungono 12 milioni e mezzo, sempre nell'ambito del Fondo per le adozioni internazionali, che sono destinati appunto ai rimborsi per le spese sostenute. Quindi da questo punto di vista ci può essere una rassicurazione.

Il passaggio nello stenografico della Camera

Quindi stando alle parole del ministro Boschi dei 15 milioni del Fondo creato dalla legge di stabilità, ben 12,5 sono esplicitamente dedicati ai rimborsi per le spese sostenute e ad essi si aggiungono 7,5 milioni avanzati dalle annualità precedenti. **La presidente della CAI Silvia Della Monica a inizio aprile in un'intervista, alla domanda sui rimborsi, non aveva parlato di avanzi ma al contrario aveva accusato «le gestioni precedenti» di aver «usato in modo scriteriato i fondi della Commissione».** A questo punto sono in attesa di rimborsi le coppie che hanno adottato dal 2012 in poi, ben quattro anni: 2.469 nel 2012 (fonte CAI) e 2.291 nel 2013 (idem), più quelle degli anni 2014 e 2015, anni per cui non abbiamo il numero delle coppie che hanno adottato ma solo quello dei minori adottati, 2.206 e 2.216 (fonte CAI).

Il ministro ha comunicato anche che «con riguardo alle annualità su cui ancora non è stato effettuato il rimborso previsto per le famiglie – in particolar modo ci riferiamo all'annualità del 2011 – la dottoressa Silvia Della Monica, che come sapete svolge ruolo di presidente e vicepresidente attualmente della Commissione adozioni internazionali, **ha fornito elementi volti a rassicurare rispetto ad un'istruttoria in corso, a fronte ovviamente delle richieste che sono state avanzate dalle famiglie,** con riguardo a quelle annualità».

Nessun cenno è stato fatto dal ministro ad eventuali rimborsi per le famiglie vittime di frodi nelle adozioni internazionali: la commissione bilancio aveva approvato un ordine del giorno della senatrice Blundo che citando esplicitamente il caso Kirghizistan impegnava il Governo ad attivare un fondo di solidarietà per le famiglie incorse in queste situazioni.